

Prospettiva Marxista

Anno VI numero 32 — Marzo 2010

PERIODICO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

TRA PARTITO E CLASSE 4 - LA COMUNE E LA MATURAZIONE RIVOLUZIONARIA DI UNA CLASSE

L'esperienza della Comune di Parigi del 1871 ci fornisce uno straordinario esempio di emersione e sviluppo di organismi della classe, organizzazioni capaci di costituire un potere proletario attraverso cui si può realizzare l'incontro tra la spinta della classe in lotta e i suoi partiti, le guide politiche nel processo rivoluzionario.

Nella parabola della Comune si sono messi in luce anche alcuni tratti specifici degli organismi proletari e della lotta del proletariato parigino, allo stesso tempo, attraverso queste specifiche forme storiche, si sono manifestati anche fenomeni, tendenze e caratteri generali della questione dell'incontro tra organismi della classe e partito.

La Comune, prima grande manifestazione storica della forma politica della dittatura proletaria, non è stata e non poteva essere un'elementare esplosione di masse inferocite, prive di organizzazioni, di tradizione politica, di capi, di quadri rivoluzionari, di principi ispiratori. Una rivolta acefala, priva di identità politica e di organismi politici e militari non avrebbe mai potuto sostenere e alimentare un'esperienza teoricamente fondante come quella comunarda. Falsa sarebbe anche una raffigurazione della Comune come momento magico in cui le masse proletarie dal nulla, dall'oggi al domani, creano organismi politici, organizzazioni di difesa, concezioni ed esponenti politici con cui realizzare la prima esperienza storica di potere proletario. Il proletariato parigino non ha partorito la sua forma politica, non ha raggiunto l'apice della lotta di classe, affrontando in senso rivoluzionario il nodo del potere statale, senza aver vissuto un processo storico che ha formato uomini e organizzazioni, senza aver rielaborato tradizioni, concezioni politiche, istituzioni e organismi di gestione del potere. Questi parti fantastici dal nulla e senza contaminazioni con il passato hanno cittadinanza nel dogma dei cattolici, non nella storia della lotta di classe. La Comune ha rappresentato una straordinaria novità nella successione delle forme politiche del potere di classe per-

- SOMMARIO -

- **L'Italia nei rapporti di forza economici internazionali - pag. 7**
- **Usura, finanza e mercato mondiale - pag. 11**
- **La Polonia tra una nuova collocazione nell'ordine mondiale e la persistenza dei nemici di sempre - pag. 14**
- **Lo spartiacque polacco (parte quarta) - pag. 18**
- **Ruolo del capitale finanziario nella lotta politica americana (parte prima) - pag. 21**
- **La questione haitiana - pag. 24**
- **La regionalizzazione delle guerre monetarie - pag. 26**

ché è stata la prima grande manifestazione storica della maturità rivoluzionaria della nuova classe rivoluzionaria. Questo fattore ha permesso di trasformare profondamente, addirittura di cambiare segno di classe a poteri, organismi che si erano formati precedentemente. Ha permesso perfino di istituire e sperimentare nuove forme di potere politico, ma non con uomini e partiti spuntati come funghi al momento giusto nel seno della classe fatalmente giunta alla coscienza. Nel processo storico, quindi, la classe rivoluzionaria non si è presentata sulla scena del suo massimo confronto con la macchina dello Stato tutta intera, come un solo blocco indifferenziato, in una dimensione romantica e semplicistica di massa primitivamente libera da organizzazioni e partiti. Il proletariato rivoluzionario non ha nemmeno risolto il problema dell'organizzazione della sua spinta di massa, della sua azione di classe, dotandosi al momento buono, in un mistico momento di presa di coscienza di massa, di capi, organizzazioni, teorie, strumenti finalmente adeguati al grande compito. Il fatto, questo sì effettivamente storicamente nuovo, del proletariato che sperimenta e formula l'esercizio del proprio potere non ha potuto slegarsi totalmente dal passato, dalla tradizione rivoluzionaria, dalle esperienze di classe. La grande prova ha consentito di trasformare questi elementi, di porli sotto tensione, di sostituirli con altri, in un processo grandioso ma anche drammatico e non privo di tragiche concessioni ai limiti ereditati dal passato, di sanguinosi dazi pagati al percorso della classe in una specifica fase storica e in un determinato contesto sociale.

La trasformazione di organismi preesistenti

Le organizzazioni della classe non necessariamente sono un'entità, una forma organizzata del tutto nuova, scaturita per la prima volta con la presente fase, con l'attuale ciclo di lotta e avanzata proletaria. Nella Comune operano istituzioni, organismi politici e realtà organizzate preesistenti. La Guardia nazionale svolge un ruolo centrale. Non solo il possesso dei suoi pezzi di artiglieria costituisce significativamente proprio il *casus belli* della lotta in cui ha preso forma l'esperienza politica della Comune. Non solo esercita da subito una funzione determinante nell'organizzare la difesa di Parigi operaia. Esprime anche, con il suo Comitato centrale, uno dei primi fondamentali organismi politici nel processo di definizione delle funzioni, dell'attività, della configurazione della Comune. Ma la Guardia nazionale non è stata un'"invenzione" della Comune. È nel crogiuolo della grande rivoluzione borghese che si formano e si sviluppano le esperienze di organizzazione armata popolare che poi troveranno un assetto stabile nell'istituzione della Guardia nazionale. Già agli albori della Rivoluzione francese, nel luglio 1789, si possono cogliere forme embrionali di or-

ganizzazione militare della borghesia e delle masse popolari coinvolte nel processo rivoluzionario. In origine furono reparti di guardie francesi, truppe dell'*Ancien Régime*, a schierarsi con le istanze borghesi e con le plebi parigine, rifiutandosi di fare fuoco sulla folla e scontrandosi persino con le truppe straniere al servizio della monarchia. Seguì la formazione della milizia borghese, che si strutturò poi come Guardia nazionale.

La Guardia nazionale della Comune, la forma di organizzazione militare della collettività emancipatasi dallo Stato borghese, non è la Guardia nazionale di La Fayette, anche se non vanno trascurati gli elementi plebei e proletari già presenti nello sforzo bellico della grande rivoluzione borghese. Non è nemmeno la Guardia nazionale del 1830 o del 1848. Marx ed Engels seguono la parabola di questa forma di organizzazione militare: elemento risolutivo nello schiacciare le forze della Restaurazione nel luglio 1830, capace, ancora nel febbraio 1848, di far pendere l'ago della bilancia a favore dell'insurrezione, già nel giugno dello stesso anno e nell'anno successivo, nonostante ancora nel giugno 1849 abbia alzato la testa per protestare contro l'aggressione francese alla Repubblica Romana, è diventata forza attiva nella repressione. Ormai superata la sua contraddittoria natura di espressione di un movimento rivoluzionario delle molteplici componenti borghesi e di strati popolari, pienamente integrata nell'ordine imposto dalle dominanti frazioni borghesi, la Guardia nazionale ha finito per liberarsi persino dei legami con la democrazia piccolo borghese, non prima però di sopprimere il movimento proletario impegnato nel giugno 1848 nella sua prima grande battaglia contro il capitale. Nel mutare della funzione politica della Guardia nazionale si manifestano i passaggi storici dell'ascesa della borghesia a classe pienamente dominante e il suo allontanamento da un ruolo rivoluzionario. La Guardia nazionale può, quindi, nel 1871 tornare a svolgere un ruolo rivoluzionario solo con l'assunzione di caratteri proletari. Si può, quindi, affermare che lo "strumento" Guardia nazionale, ereditato da cicli rivoluzionari precedenti e guidati da altre classi, si trasforma e ridiventa organismo rivoluzionario nella misura in cui il proletariato parigino se ne appropria.

La dimensione nazionale e internazionale della Comune

La Comune, pur nella sua determinante e fondamentale connotazione proletaria, non si è manifestata, né avrebbe potuto, senza tratti che si riallacciassero ad una dimensione nazionale, senza richiami ad una composita esperienza politica che aveva assunto i forti tratti di una prospettiva rivoluzionaria vissuta in chiave patriottica. La successione delle classi capaci di rivestire un ruolo rivoluzionario è maturata in Francia in tempi storici estremamente concentrati. Non deve sorprendere

che concetti come *nation, patrie, citoyen*, con cui si era espressa la lotta rivoluzionaria della borghesia contro il particolarismo “anti-nazionale” dell’aristocrazia e del clero, contro le forze che ancora militavano contro una piena realizzazione dell’unità nazionale, abbiano ancora un peso nella tradizione rivoluzionaria, negli ambiti rivoluzionari del 1871. Tanto più che nella lotta contro l’*Ancien Régime* e i suoi tentativi di restaurazione la borghesia, nelle sue varie componenti e connotazioni politiche, aveva agito spesso in unione con masse plebee, sempre più definite, con il susseguirsi dei cicli rivoluzionari, in termini compiutamente proletari. Anzi, la rude sostanza di queste componenti popolari aveva in momenti cruciali permesso alla borghesia di ottenere quell’energia rivoluzionaria senza la quale lo stesso raggiungimento degli obiettivi tipicamente borghesi del processo rivoluzionario sarebbe risultato immensamente più difficile e contrastato. Anche il proletariato e i suoi progenitori sociali avevano, quindi, condiviso la dimensione rivoluzionaria della *nation*, non rinunciando ovviamente ad assegnare a questa rivendicazione e a questo orizzonte politico tratti e significati più vicini ai propri bisogni, condizioni ed esigenze. Non solo, quindi, suggestioni ideologiche ereditate dal passato, puri e semplici retaggi non ancora sgretolatisi all’evidenza del proprio anacronismo, ma quadri politici, raggruppamenti, forme di organizzazione, elaborazioni teoriche, un autentico e complesso materiale storico che ora può essere assimilato e rielaborato e persino, non senza difficoltà, superato nella continuità storica della rivoluzione solo dal proletariato.

Ma il persistere di un legame con la dimensione nazionale e con i richiami all’esigenza di rappresentare nella maniera più coerente la nazione e le sue migliori tradizioni civili trova almeno un’altra ragione ben impiantata nel quadro dei rapporti sociali e politici vigenti. Gli organismi, le istituzioni che il proletariato parigino assimila e trasforma, facendone terreno di incontro, di confronto, di interazione tra la dimensione di massa della classe, le sue avanguardie scaturite dal ciclo rivoluzionario e le sue componenti politiche preesistenti e, quindi, effettivo strumento dell’azione di classe, non sono stati né un elemento ugualmente presente in tutte le realtà nazionali europee né un elemento che ha accompagnato l’emergere della borghesia con uguale profondità e intensità in tutti i contesti nazionali. Si può ancora prendere a riferimento l’istituzione della Guardia nazionale. Tipica componente del bagaglio rivendicativo della borghesia rivoluzionaria, la Guardia nazionale non si è però riprodotta in tutte le lotte europee della borghesia nei termini, con l’incisività e la rilevanza del paradigma francese. Il caso italiano mostra chiaramente la differente portata e il differente peso che la stessa istituzione riveste nei due differenti contesti. Rivendicata da ristretti circoli giacobini

(assumendo questo termine con una buona dose di approssimazione) in Italia, la Guardia nazionale si era costituita nelle realtà politiche legate alla Francia rivoluzionaria e napoleonica. Ma questa forma di esercito popolare non doveva aver messo profonde radici se, nel momento in cui la Repubblica Italiana subentrava alla Repubblica Cisalpina, di fatto era un’entità evanescente e se nei primi anni del nuovo Stato filo-francese avrebbe continuato a mostrarsi ampiamente deficitaria. L’esperienza militare sotto le insegne francesi ha indubbiamente lasciato un’impronta che si rivelerà significativa nelle generazioni che animeranno i moti risorgimentali. Ma questa esperienza è iscrivibile solo in minima parte nella cornice di una Guardia nazionale che, in linea generale, ha rappresentato un organismo poco incline ad acclimatarsi nelle società italiane della fine del XVIII secolo e dei primi anni del XIX, realtà caratterizzate da una presenza borghese indubbiamente meno forte e politicamente matura rispetto all’esempio francese. Più in generale, si può affermare che l’intensità e la centralità europea delle lotte politiche condotte in Francia hanno plasmato radicate pratiche politiche, tradizioni politiche che hanno conosciuto spesso in altre realtà nazionali sottoposte all’influenza francese fenomeni imitatori molto meno consistenti, per quanto talvolta non privi di tratti originali o di importanti anticipazioni in termini di tensioni e contraddizioni nel corpo sociale. Alcuni tratti nazionali dell’esperienza comunarda sono, quindi, anche il frutto di un ciclo storico che principalmente e con maggiore profondità in Francia si è concretizzato in correnti, ambiti, organismi politici, in forme di organizzazione in grado di costituire il ricco materiale per la rielaborazione rivoluzionaria di un proletariato capace di misurarsi con il compito del superamento dello Stato borghese.

Ma anche questo non è tutto. Lo stesso sviluppo capitalistico ancora nel 1871 non può dirsi un dato uniformemente presente in tutte le realtà non solo europee ma nemmeno francesi. Non può così nemmeno il proletariato dirsi una forza significativa in ogni realtà. La forte centralizzazione della Francia attorno alla capitale si conferma anche dal punto di vista dello sviluppo capitalistico e della forza del proletariato, non solo, quindi, negli equilibri e nei rapporti di forza della lotta di classe borghese, ma anche in quelli della lotta condotta dalla nuova classe rivoluzionaria. I tratti nazionali delle forze che animano la Comune sono, quindi, quelli di un concetto di nazione a forte impronta “parigina”, dell’eredità vivente, dinamica, mutevole dell’epicentro politico del secolo dell’ascesa borghese in Europa e dei primi sussulti del movimento proletario. Lo conferma proprio la natura dello schieramento messo in piedi da Thiers nel lavoro di preparazione della repressione. Alla Parigi proletaria che, anche se armata per la difesa

nazionale, inevitabilmente, per la sua composizione sociale, la sua storia, va assumendo il ruolo di cuore pulsante del processo rivoluzionario, si contrappongono le classi possidenti della Francia rurale, gli esponenti legittimisti, infarciti di rancore antirepubblicano e al servizio di quella repubblica borghese acquattatasi per balzare sulla capitale operaia. Anche su questo fronte il materiale storico pesa e muta: il legittimismo, le nostalgie dinastiche e orleaniste, l'avversione per Parigi giacobina, i furori di quelle che Marx definisce le «*iene di tutti i regimi defunti*» ribollono nell'intensificarsi della lotta di classe e assumono nei fatti nuovi significati dietro le vecchie parole. Lo scontro fondamentale infatti non è più quello tra borghesia, assolutismo e feudalità, la minaccia non è più quella della borghesia rivoluzionaria e repubblicana ma quella di un proletariato giovane e ben riconoscibile dall'istinto di classe proprietario, anche dietro i nomi e le istituzioni ereditate dalla grande rivoluzione borghese. Il materiale storico dei passati cicli della lotta di classe torna a vivere nello scontro tra capitale e lavoro, torna ad avere un ruolo, a rappresentare interessi nel tempo mutati, ridefiniti. Ma ciò avviene perché non si tratta di una pura e semplice ripetizione.

Al contempo la rivoluzione di Parigi operaia, esprimendo e riformulando i materiali della sua centralità storica, supera oggettivamente i limiti della dimensione nazionale. Era a Parigi che generazioni di democratici, di esuli, di rivoluzionari avevano guardato. A Parigi si erano formate comunità di militanti, intellettuali, dirigenti politici reduci dalle tormentate rivoluzionarie di tutta Europa. L'influenza e l'espansionismo della Francia rivoluzionaria e napoleonica, pur tra numerose asperità e contraddizioni, aveva rappresentato in Italia, in Germania, in Polonia un ancoraggio alle esperienze più moderne in campo politico, giuridico e culturale. L'apertura di un nuovo capitolo rivoluzionario a Parigi non poteva che muovere tutta una rete di legami, di affinità, di aspettative, di slanci in Europa. Al respiro autenticamente internazionale della Comune poi, come Marx indica con precisione, contribuisce potentemente la sua essenza sociale, la sua natura di classe. Prima autentica realizzazione di un governo della classe operaia, capace di impennarsi sulla liberazione del lavoro, pienamente incardinata nella moderna dinamica di lotta tra capitale e proletariato, la Comune, pur così radicata nell'esperienza storica della capitale francese della rivoluzione borghese europea, è naturalmente proiettata verso quell'orizzonte internazionale dove sempre più si sarebbe sviluppato il regime capitalista e il suo fondamentale antagonismo di classe.

Uno Stato indebolito ma presente

Nelle sue specifiche forme, la Comune manifesta un altro fattore che si rivelerà una costante nel

prodursi delle condizioni per la maturazione di quelle organizzazioni della classe entro cui si può realizzare l'incontro con il partito, dando così vita ad un'autentica offensiva rivoluzionaria. La classe rivoluzionaria sviluppa forme di organizzazione che assumono i caratteri di organismi politici alternativi e contrapposti a quelli dell'ordine politico della classe oppressiva. Pensare che, a fronte di questa maturazione dell'identità politica del proletariato, gli organismi del potere borghese sgomberino da sé il campo, svaniscano o si estinguano o che proprio dalla loro spontanea estinzione prendano le mosse gli organismi proletari è una terribile illusione, smentita dalla storia ormai secolare del capitalismo e delle lotte tra le sue classi fondamentali. È grazie alla raggiunta consapevolezza della natura illusoria di questa concezione di ricambio tra classi e tra le loro corrispondenti forme di organizzazione politica e sociale, che il marxismo ha messo a fuoco, indicandolo come caposaldo teorico, il concetto di dittatura del proletariato.

L'esercizio della dittatura della classe rivoluzionaria implica la sopravvivenza e la resistenza delle forme di organizzazione, di rappresentanza politica, di centralizzazione della violenza della classe controrivoluzionaria. Ma queste forme di organizzazione, questi organismi, che nei periodi di indiscusso dominio della borghesia trovano la loro massima espressione nello Stato, talmente forte e indiscusso da perdere nella diffusa percezione sociale la propria natura di classe, devono conoscere una crisi, devono vedere allentato il proprio controllo e la propria monopolistica azione di potere pubblico sulla società perché possano sussistere le condizioni di una emersione di forme di organizzazione politiche del proletariato. Questa emersione a sua volta contribuisce ad indebolire ulteriormente lo Stato borghese. La presenza, quindi, di una guerra tra Stati borghesi come condizione per il formarsi di una situazione rivoluzionaria si può comprendere in tutta la sua importanza proprio come condizione per l'indebolimento, la crisi dello Stato, e infatti Lenin pone l'accento sulla sconfitta militare nella guerra, come possibilità, spazio storico per esperienze di potere proletario. Ma questa sconfitta, proprio per poter essere funzionale all'emersione di organismi di potere proletario, non deve risolversi nell'annichilimento dell'organismo statale della classe dominante a beneficio del rivale Stato borghese capace di subentrare nei compiti e nelle prerogative essenziali dello Stato scomparso. Una sostanziale sostituzione sul territorio dello Stato sconfitto con lo Stato vincitore e più forte potrebbe non contribuire a creare quelle condizioni, quegli spazi per la formazione degli organismi proletari entro cui il partito può realizzare il suo ruolo di guida della classe rivoluzionaria. Questa sostituzione infatti in un qualche modo potrebbe, magari in maniera provvisoria, colmare i margini, il terreno lasciato libe-

ro, le crepe nella tenuta statuale della classe dominante.

Anche da questo punto di vista l'esperienza della Comune è illuminante. I comunardi non combattono direttamente i prussiani. Certo, la Prussia vittoriosa sostiene lo sforzo repressivo del Governo di Versailles, ne consente, persino con la liberazione dei prigionieri di guerra francesi, il rafforzamento in vista dell'urto con la Comune. Ma lo scontro è una guerra civile, il conflitto è tra Parigi operaia e lo Stato borghese francese, indebolito e dipendente dall'aiuto prussiano ma ancora esistente. La scomparsa dello Stato borghese francese, il passaggio di testimone tra Stato borghese francese e quello tedesco nell'esercizio in Francia delle funzioni tipiche dello Stato avrebbe con ogni probabilità comportato altri problemi, altre criticità (lo sforzo di un'occupazione militare del territorio protratta nel tempo, la difficoltà a rappresentare e sintetizzare i vari interessi delle frazioni borghesi francesi etc.), la presenza di uno Stato tedesco disposto e sufficientemente forte per sostituirsi al collassato Stato francese avrebbe magari posto all'ordine del giorno altri conflitti (lotte di liberazione nazionali ad esempio) ma avrebbe potuto ovviare a quella riduzione della sovranità, della capacità di intervento e di controllo dello Stato borghese che apre gli spazi per lo sviluppo di esperienze di potere proletario. In sintesi, perché la classe sfruttata possa esprimere proprie forme di potere politico occorre che il potere dello Stato della classe dominante si incrina, si riduca nettamente, si deteriori; uno scenario in cui alla rovinosa disfatta di una borghesia segua la sostituzione del suo Stato con quello della borghesia vincitrice potrebbe contrastare la formazione delle condizioni rivoluzionarie.

Una situazione simile, del resto, pur con evidenti e significative differenze tra i due contesti, si era prodotta pochi anni prima della Comune. Alla sconfitta della Confederazione sudista nella guerra civile americana era seguito un processo di drastica sostituzione del ceto politico dirigente, di imposizione di nuove istituzioni, di demolizione dell'assetto politico degli Stati sconfitti talmente accentuato da configurare non tanto un regime di forte controllo sui sistemi politici dei territori sconfitti ma addirittura la scomparsa di questi e la loro sostituzione con forme, organismi, personale politici direttamente espressi dal Nord. Il ceto politico dei piantatori sudisti venne espropriato economicamente e annientato politicamente, la moneta e i titoli di Stato del Sud ridotti a carta straccia, sciolti gli Stati confederati, il territorio fu occupato militarmente, con il mantenimento dell'ordine e il potere giudiziario affidato alle autorità militari.¹ Indubbiamente risulta difficile immaginare di trapiantare nella Parigi industriale del 1871, nella capitale di uno dei grandi Stati nazionali e nell'epicentro di quasi un secolo di rivoluzioni europee i

metodi e le condizioni della pace cartaginese con cui il Nord statunitense ha gestito il trapasso politico nel Sud. Questo accostamento, però, non è inutile. Da un lato, lungi dall'essere una smentita alla possibilità di ricerca di condizioni generali nei processi di classe come la Comune, consente proprio di mettere a fuoco alcuni tratti che, presenti nella realtà parigina, hanno permesso lo sviluppo dell'esperienza comunarda proprio in ragione dell'impossibilità di soluzioni borghesi altrove perseguibili e perseguite. Dall'altro, la possibilità per uno Stato vincitore di subentrare in tempi storicamente brevi ed efficacemente nelle essenziali funzioni dello Stato sconfitto si è rivelata una possibilità reale nel corso dell'imperialismo, delle sue guerre e delle sue capacità distruttive.

Esperienza di classe e partito scientifico, un incontro ex post

La Comune non è stata un'esperienza proletaria senza partiti. Nella Comune hanno agito, hanno esercitato la loro influenza movimenti politici, tradizioni politiche, circoli e ambienti rivoluzionari. La loro azione non si è configurata, e con ogni probabilità non ne aveva storicamente la possibilità, come azione del partito scientifico, del partito rivoluzionario impostato sulla teoria marxista. Il fatto che l'esperienza comunarda sia spesso andata oltre le stesse convinzioni, le stesse identità politiche dei suoi massimi esponenti mette in luce l'immenso significato storico del proletariato giunto nella pratica politica della lotta di classe a maturare la scoperta delle forme politiche della propria organizzazione sociale contrapposta allo Stato borghese. Ciò non significa però che i partiti della Comune non abbiano a loro volta influito, nel bene e nel male, sul concreto dispiegarsi della sua parabola, non abbiano contribuito a determinare i tratti, i tempi e le forme del suo realizzarsi. Il "partito" della Comune si è espresso in una composita azione collettiva di elementi blanquisti, proudhoniani, di discendenza giacobina, di combattenti nelle guerre di liberazione nazionale di mezza Europa. Non c'è stato l'incontro tra movimento di classe, con le sue organizzazioni, e il partito inteso come presenza scientifica, come coscienza scientifica delle leggi della rivoluzione. Ma l'esperienza della classe e dei suoi organismi giunti a rappresentare un potere politico alternativo a quello borghese è passata anche attraverso la presenza, l'influenza e l'azione del partito non scientifico del proletariato. Questo partito ha potuto guidare la realizzazione della «*forma politica finalmente scoperta*» ma non poteva riconoscerla.

La Comune, nelle sue molteplici interpretazioni, sarebbe rimasta un episodio della storia rivoluzionaria dell'Europa, celebrato o (molto più spesso) esecrato, fino a spegnersi in un semplice ricordo scolastico, ma non sarebbe stato individuato nel suo nucleo essenziale, per ciò che effettiva-

mente aveva rappresentato, andando ben oltre le pur grandi esperienze del Quarantotto, delle insurrezioni polacche, delle Cinque Giornate di Milano, della Repubblica Romana. Solo nell'incontro con l'analisi di Marx la Comune è diventata davvero la *«forma politica finalmente scoperta»* entro cui raggiungere l'emancipazione proletaria. La sua scoperta nei fatti, nella pratica della lotta di classe si è completata nel suo riconoscimento teorico e, quindi, in acquisizione, assimilazione, conquista scientifica. Solo con l'incontro tra l'esperienza della classe operaia e la teoria scientifica della classe operaia, il marxismo, la Comune è diventata davvero la forma politica scoperta dal proletariato, l'esperienza capace di tradursi in acquisizione teorica per i cicli successivi di lotta di classe. Sotto la lente dell'analisi scientifica del "partito" Marx, l'esperienza storica della Comune manifesta il suo significato di scoperta della forma politica di potere proletario. Gli uomini, gli operai, gli esponenti politici che realizzano la Comune scoprono nei fatti la forma politica del potere proletario, la portano alla luce, ma occorre la presenza teorica perché questa scoperta nella Storia diventi scoperta nella teoria, acquisizione teorica. Abbiamo così anche uno straordinario esempio delle condizioni e delle ragioni che sostengono la concezione di "coscienza politica portata dall'esterno". All'interno della lotta della Comune, infatti, pur con tutta la sua importanza, la sua drammaticità, il suo eroismo, non è stato possibile che si verificasse l'acquisizione teorica di quella forma politica che pure nei fatti si manifestava. I comunardi impegnati a realizzare la Comune non hanno scoperto il significato teorico della Comune. La conoscenza empirica della forma politica finalmente scoperta non significava in realtà la sua scoperta in quanto collocazione nel corpo di una teoria scientifica del cambiamento sociale, evoluzione di questo corpo teorico proprio alla luce della scoperta. Marx può arrivare a cogliere nell'esperienza comunarda la forma politica scoperta poiché la sua conoscenza e la sua comprensione del movimento della società non si chiude nel dato empirico, nella conoscenza di una sola dimensione dei rapporti sociali all'interno del divenire storico. L'arsenale teorico che consente a Marx di conquistare alla scienza la forma politica scoperta nella Comune è il risultato di un confronto con le leggi della lotta e della trasformazione sociale, della maturazione di un metodo alla prova di una mole enorme di dati, di verifiche, di riflessioni maturate in un confronto ad amplissimo raggio. Marx può comprendere il significato più grande, più profondo della Comune perché ha compreso prima la regolarità della funzione sociale della lotta di classe, perché ha sviluppato il metodo dialettico nell'indagine materialistica della trasformazione sociale. Sulla base di questa vastissima indagine della società e della storia sociale si può individuare il la-

scito più importante di un momento storico. Solo inquadrando, attraverso una consapevolezza dialettica delle interazioni, l'"interno" costituito dall'episodio storico della Comune nella comprensione dell'"esterno" costituito dal complesso divenire della società capitalistica, la Comune sprigiona il suo significato storico nell'acquisizione teorica. Ma questa acquisizione non è data dal coinvolgimento diretto nell'episodio storico e nemmeno dall'aver svolto in esso un ruolo di punta, bensì dalla capacità di osservare, di studiare l'episodio storico dall'"esterno" di una complessiva conoscenza della dinamica storica e sociale di cui questo episodio, solo così, diventa davvero momento cruciale.

Questo incontro non è altro che l'incontro tra il partito, il partito scientifico, e la classe, nelle sue espressioni e nei suoi organismi più alti di lotta. Questo incontro però si è realizzato su due tempi distinti, con una scansione temporale: il tempo della scoperta nella lotta non è stato quello dell'individuazione scientifica di questa scoperta e nella sua acquisizione in sede teorica. L'incontro tra il partito e la classe, nel caso della Comune, è avvenuto quando la classe aveva già consumato la sua grande esperienza e lasciato i suoi imponenti materiali alla riflessione scientifica. Questa scansione temporale, inevitabile se pensiamo che la forma politica del potere proletario andava scoperta nei fatti, nello svolgimento storico della lotta di classe per potere essere colta nella sua dimensione teorica, ha comportato almeno due grandi effetti.

Anche perché priva della guida del partito del socialismo scientifico la Comune perirà nei modi, nei tempi e con gli esiti che ha avuto. La mancanza, nello svolgersi degli eventi, del partito scientifico ha reso possibili errori, incomprensioni che hanno pesato nel concreto consumarsi dell'esperienza comunarda. Non è possibile ovviamente indicare con esattezza quali provvedimenti la Comune avrebbe potuto attuare, quali errori avrebbe potuto evitare, con quali differenze e con che effetti avrebbe giocato le sue carte se alla sua guida si fosse conquistato uno spazio rilevante il partito scientifico. Ma il corso storico successivo alla Comune ha mostrato quanto determinante sia la presenza o meno, e anche il livello di forza di questa presenza, del partito marxista negli organismi espressi come potere politico del proletariato. Quanto sia determinante la presenza del partito nel connotare l'azione, la portata, la durata e l'effettivo livello di espressione delle potenzialità di questi stessi organismi. I dirigenti della Comune hanno, è vero, spesso superato sull'onda di un eccezionale moto di classe i loro limiti di blanquisti e proudhoniani. Hanno agito da rivoluzionari spesso malgrado la loro formazione. È difficile pensare che l'esperienza storica si sarebbe prodotta allo stesso identico modo con una guida politica formata da rivoluzionari capaci di agire da rivoluzio-

nari non nonostante la loro formazione ma proprio in ragione della loro formazione scientifica, capaci di esprimere il loro essere rivoluzionari con la lucidità, la consequenzialità consentite dall'impostazione marxista.

Ma l'incontro si è verificato. Questo incontro è stato un fatto così significativo e importante, a riprova della forza di questa congiunzione anche se *ex post*, che ha permesso di tradurre in forza teorica, in conquista teorica una sconfitta nella pratica contingente della lotta di classe. Conquista teorica è qualcosa di prezioso, raro, grandioso. Quando si accosta il concetto di conquista teorica alla sconfitta del movimento storico si può rischiare di attribuire a questo concetto un significato minore, una sorta di premio di consolazione. Si è stati sconfitti sul piano che conta veramente, ma si è ottenuta una conquista teorica, meglio che niente, andrà bene la prossima volta... Invece la conquista teorica è qualcosa di così importante e forte che supera l'evento storico da cui è scaturita. La conquista teorica della «*forma politica finalmente scoperta*» segna il passaggio del marxismo ad una piena maturità, raggiunta nella comprensione dei rapporti essenziali tra il processo della rivoluzione proletaria e lo Stato. Questa conquista teorica vive nell'Ottobre e nella cruenta epopea della guerra civile e rivoluzionaria. Il conseguimento di una conquista teorica può significare la differenza tra la vita o la morte di un movimento rivoluzionario, pensiamo alla comprensione in termini marxisti della natura capitalistica del falso socialismo sovietico. Anche la memoria delle esperienze di classe più sofferte e intense può sfaldarsi, sfibrarsi, precipitare in un ricordo falsato, retorico, sottoposto alla pressione del tempo e del succedersi di fasi politiche. I più grandi sacrifici offerti dalla classe oppressa nella sua lotta possono inaridirsi nell'oblio o nella più arida registrazione storiografica. È già successo. Invece, la lotta della Comune si è incontrata con l'organismo vivente del socialismo scientifico e i combattenti della Comune sono diventati martiri della scienza. Il materiale storico che nelle loro coscienze e percezioni si era coagulato in tradizione politica, memoria, anelito ad una società migliore, slancio rivoluzionario, si è consumato nella loro esperienza dando vita a qualcosa di immensamente superiore. Questo qualcosa è diventato conquista teorica nelle pagine di Marx e solo così oggi può ancora vivere, elemento centrale e pulsante, nella strategia di lotta di generazioni rivoluzionarie così distanti nel tempo e nello spazio da quella eroica Parigi operaia.

L'Italia nei rapporti di forza economici internazionali

Per meglio delineare il declino italiano è utile vedere l'andamento economico dei principali Stati. Verso quali soggetti l'Italia perde maggiormente colpi? Con quali Paesi è più sincronizzato il suo ciclo economico e condivide perciò dinamiche simili? Ci sono nazioni che la insidiano più da vicino nel suo rango di potenza economica?

L'utilizzo delle statistiche economiche è inevitabile per cercare di rispondere a queste domande. Il rischio in cui si può incorrere è però quello del riduzionismo. Ridurre cioè i rapporti di forza tra le potenze al solo rapporto di forza economico e quest'ultimo al raffronto dei dati più generali. L'analisi dei rapporti di forza tra le potenze capitalistiche è qualcosa di molto più complesso di un'indagine dei rapporti di forza economici. Quest'ultima è certamente imprescindibile ed è senza dubbio un elemento costitutivo sostanziale con cui affrontare la maggiormente articolata questione delle forze dei vari capitalismi nazionali.

La concezione materialistica della politica ci spinge ad una particolare attenzione all'economia, ai rapporti economici quali rapporti in ultima istanza determinanti. Ma dai fondamenti del metodo marxista deriviamo anche la consapevolezza che l'insieme sociale non è riducibile ai rapporti di produzione e scambio, che la produzione e riproduzione della vita materiale non può essere semplicisticamente ridotta al confronto degli indicatori economici. All'interno del concetto di forza di un capitalismo nazionale non si può ad esempio trascurare l'aspetto militare, che è in parte economico in parte politico, la tenuta e l'efficienza dello Stato, la composizione interna di classe ed altri fattori ancora fino a quelli ideologici e culturali che pur contribuiscono alla definizione di una forza capitalistica.

La stessa economia è un oggetto talmente vasto, per giunta dinamico, per cui il suo studio non può che procedere per mezzo di continue approssimazioni. Per cominciare ci limitiamo quindi a vagliare i più generali indicatori macro-economici senza con ciò voler esaurire l'argomento.

Spostamento a Oriente

Osserviamo più da vicino le economie, esemplificate in Prodotto Interno Lordo a parità di potere d'acquisto, dei Paesi più avanzati - USA, Giappone, Russia, Germania, Francia, Regno Unito e Italia - e delle tre maggiori potenze a più giovane capitalismo - Cina, India e Brasile.

Così facendo avremo un G10 in cui però i Paesi in via di sviluppo, dato il tipo di indicatore preso, tenderanno ad esprimere la capacità produttiva sul suolo nazionale, epurata da considerazioni di

NOTE:

¹ Raimondo Luraghi, *La spada e le magnolie*, Donzelli, Roma 2007.

% PIL/Mondo	1950	1960	1970	1980	1990	2000	2008	Δ% '80-'90	Δ% '90-'00	Δ% '00-'08	Δ% '80-'08
USA	27,29	24,27	22,39	21,12	21,34	21,89	18,47	+1,04	+2,58	-15,62	-12,55
Giappone	3,02	4,45	7,36	7,83	8,55	7,16	5,63	+9,20	-16,26	-21,37	-28,10
Regno Unito	6,52	5,37	4,35	3,64	3,48	3,30	2,79	-4,23	-4,02	-15,45	-23,35
Francia	4,13	4,09	4,30	4,06	3,78	3,40	2,75	-6,90	-10,05	-19,12	-32,27
Italia	3,09	3,52	3,79	3,71	3,41	2,95	2,24	-8,09	-13,49	-24,07	-39,62
Germania	4,01	5,56	5,26	4,72*	4,66	4,24	3,31	-	-9,01	-21,93	-
Russia	9,56	10,00	9,82	8,53*	4,05	2,11	2,45	-	-47,9	+16,11	-
Cina	4,59	5,24	4,63	5,20	7,83	11,77	13,46	+50,58	+50,32	+14,36	+158,85
India	4,16	3,88	3,41	3,18	4,05	5,18	6,49	+27,36	+27,90	+25,29	+104,09
Brasile	1,67	1,98	2,12	3,19	2,74	2,66	2,41	-14,11	-3,65	-9,40	-24,45

Fonte: elaborazione nostra su dati del PIL a PPP del Total Economy Database, giugno 2009.

* Prima del 1990 i dati della Germania sono relativi alla Germania Ovest, quelli della Russia all'URSS.

proprietà estere e fattori monetari. Inoltre, dato il loro peso demografico e l'ancora forte presenza di sacche contadine, Cina e India risulteranno sopravvalutate nella loro forza economica.

Partiamo dal più forte imperialismo, quello statunitense. Anche solo da questi dati, che tra l'altro sottodimensionano il reale peso USA, ci sentiamo di confermare il giudizio di indebolimento relativo già espresso sulle pagine di questo giornale. Negli anni Novanta addirittura gli USA si rafforzano rispetto tutte le metropoli europee e quella giapponese. Dagli anni Duemila inizia un indebolimento economico analogo nelle percentuali a quello inglese, ma inferiore nei ritmi a quello degli Stati europei continentali. Gli Stati Uniti perdono dal 2000 al 2008 3,42 punti di prodotto lordo mondiale, mai così tanti dopo la Seconda guerra mondiale, in neanche una decade. Solo negli anni Cinquanta si ha un arretramento paragonabile in cui erano stati persi ben tre punti.

I grandi Paesi emergenti sono India e soprattutto Cina. Il giudizio sulla loro forza economica è complicato e non è oggetto di questo articolo: qui ci limitiamo a sottolineare alcuni aspetti incontrovertibili. Questi sono Stati capitalistici in ascesa a ritmi incredibili e si collocano sicuramente tra le massime potenze. La Cina comincia la sua ascesa negli anni Settanta, l'India negli Ottanta, entrambe stanno contribuendo a spostare il movimento economico internazionale ad Oriente. Con piena evidenza, dal nuovo secolo sono i principali mercati trainanti del ciclo mondiale e la recente crisi finanziaria che ha toccato i capitalismi più maturi ha con ogni probabilità accentuato quest'aspetto. La Russia pur in ripresa è un caso particolare a causa delle sue vicende politiche e non può essere accostata nel ragionamento ai due giganti asiatici.

Prima di questi fu però in realtà il Giappone, già imperialista, ad aver inaugurato lo spostamento del baricentro economico verso Est, con la sua prolungata e poderosa ascesa del secondo dopoguerra, segnata dal sorprendente boom degli anni Ottanta. Nel 1950 i Paesi europei più Stati Uniti ed URSS avevano ben oltre la maggioranza del PIL mondiale, avevano il 54,6%, nel 2008 non arrivano ad un terzo, per la precisione al 32%. Questi cambiamenti epocali dettati dall'ineguale sviluppo del capitalismo hanno modificato sensibilmente i rapporti di forza economici tra le potenze. E se alcune di queste segnano un'ascesa altre registrano un declino.

Il Giappone negli anni Novanta è la metropoli più in difficoltà, se si eccettua il capitalismo di Stato russo "implosivo". Da allora l'imperialismo nipponico ha imboccato una tendenza declinante a ritmi sostenuti, unica nel panorama asiatico, ma non in quello europeo. Nel Vecchio Continente i trend sono infatti piuttosto chiari e si evidenzia semmai il posto speciale occupato dall'Italia che in questo paragone economico anticipa le tendenze di Francia e Germania e su queste primeggia. Il suo ciclo economico è particolarmente legato, a causa degli innumerevoli fili che li legano, alle due potenze europee vicine. L'imperialismo italiano, dopo quello russo, è però la potenza che, secondo queste statistiche, ha più sofferto il risveglio asiatico e la concorrenza internazionale. Dal 1980 ha perso quasi il 40% del suo peso sul PIL mondiale, in un incedere dai tratti esponenziali. L'Italia inoltre, a differenza del Giappone cui l'accomuna l'andamento degli ultimi due decenni, scende al di sotto dei livelli di inizio Novecento, mentre il Sol Levante nel 1900 aveva solo il 2,64% del PIL mondiale e nel 1950 è a livelli italiani. Ora il Giappone pesa ancora più del doppio dell'Italia e si assesta su dimensioni simili agli anni Sessanta. Il Regno

Unito cala invece di poco nell'ultimo ventennio del secolo scorso ed in seguito si trova sincronizzato agli Stati Uniti. Il Brasile infine risulta vicino a dinamiche europee, ma, e qui è importante l'ottica dei mercati regionali e dei rapporti relativi tra potenziali rivali, cresce di influenza economica nel continente americano sia rispetto agli Stati Uniti che al Messico.

I consessi di potenze e le dirette concorrenze

Dai dati esposti si possono avanzare alcune considerazioni generali. A seguito della Seconda guerra mondiale imperialista si era generata la preminenza di un bipolarismo politico USA-URSS. Quel bipolarismo era tacita alleanza nel quadro europeo per tenere sottomesso e diviso l'imperialismo europeo in generale e tedesco in particolare, ed aperto scontro negli altri teatri. In quell'arco di tempo ad un osservatore superficiale poteva sembrare che esistessero soltanto le due super-potenze nello scacchiere internazionale. In realtà qualche semplice dato economico poteva mostrare come l'imperialismo russo non avesse mai economicamente impensierito quello statunitense. Con il superamento dell'assetto di Yalta il multipolarismo economico, in realtà già operante e prosperante nei decenni precedenti, si accentua e diventa per giunta anche multipolarismo politico. I passati sessant'anni di formidabile, non lineare e contraddittoria estensione del mercato capitalistico hanno arricchito il sistema delle potenze economiche.

Lasciamo da parte un'analisi dettagliata delle altre cerchie di Paesi fuori da quella fin qui menzionata. Possiamo fornire però una rapida valutazione sulla crescente presenza di più attori economici sullo scacchiere mondiale. Se infatti nel 2008 i primi dieci Paesi elencati avevano il 60% del PIL mondiale, nel 1950 la quota di questi era del 68%. Stando ai dati che abbiamo illustrato è quasi come se altre potenze fuori da quel Gotha si fossero ripartite il peso attuale di Francia, Italia e Germania prese assieme oppure quello di Regno Unito e Giappone.

Se prendiamo una fascia successiva di Stati con un PIL grosso modo la metà della Germania o tre quarti l'Italia troviamo Canada e Messico in America, Spagna in Europa e Sud Corea ed Indonesia in Asia. Questa fascia di cinque Paesi ha insieme nel 2008 l'8,64% del PIL mondiale.

In una successiva cerchia con un PIL racchiudibile tra metà e un terzo dell'Italia troviamo nove Paesi: Argentina, Polonia e Olanda, Turchia, Iran e Pakistan, Taiwan, Thailandia e Australia. Tutti assieme racchiudono l'8,28% del PIL complessivo, con quote oscillanti vicino e intorno all'1% del totale. Le potenze economicamente degne di nota sono quindi almeno ventiquattro. Nel 1950 gli Stati con una quota di PIL mondiale intorno all'1% erano invece diciotto.

Specifichiamo che le classifiche menzionate riprendono semplicemente il PIL, a cui non è legata in proporzione diretta l'attenzione che si presta ad un Paese, pensiamo solo, nel quadro mediorientale all'importanza di Israele, Egitto e Siria, o nel Sud America a Venezuela, Bolivia e Colombia, senza contare realtà sudafricane come Nigeria e Sud Africa in cui il capitalismo sta conoscendo un rapido sviluppo ed in cui intervengono anche potenze emergenti a caccia di materie prime.

Ma, restando su di un piano prettamente economico e vedendo quali erano le cerchie di potenze escluse dalle principali nel 1950 troveremo solo Canada ed Argentina nella seconda fascia, rispettivamente al 60% e 50% dell'economia italiana, ed il Brasile ad una via di mezzo tra le due. Ora la potenza sudamericana ha superato in quest'indice il Bel Paese. Nella terza fascia si collocavano invece Spagna, Olanda e Polonia, Messico, Indonesia ed Australia, tutte attorno al 40% del peso che aveva lo Stivale. In tutto si contano perciò sei nuovi Stati, di cui tre salgono ad un livello di rapporto superiore (Spagna, Messico ed Indonesia), uno si riafferma, ovvero il Canada, ed uno entra di prepotenza: il Sud Corea. L'Argentina perde terreno rispetto all'Italia e scende nel terzo raggruppamento, dove si confermano Polonia, Olanda e Australia. Entrano però qui tre potenze mediorientali - Turchia, Iran e Pakistan - ed ancora due realtà asiatiche - Taiwan e Thailandia.

Se il capitalismo italiano tende a diventare il fanalino di coda del gruppo di testa occorre domandarsi quali Stati potrebbero metterlo maggiormente sotto pressione. Tra i Paesi di seconda fascia Messico e Indonesia in particolare possono contare su un forte fattore di sviluppo demografico, ma la loro non sembra una minaccia imminente tale per cui l'Italia venga estromessa di fatto dal G10. Tra i Paesi di terza fascia ci sono diversi candidati ma i tempi diventano giocoforza più lunghi. L'Italia potrebbe in pratica declinare e mantenere la sua posizione nella *ranking list* mondiale ancora per un discreto periodo.

Nel consesso europeo invece le lotte intestine all'Unione Europea così come le possibilità di alleanze interne sono già state accentuate dal relativo rafforzamento di Spagna e Polonia. Queste due nazioni possono di fatto far diminuire il peso italiano nel contesto dell'imperialismo europeo, dei rapporti tra i suoi comparti nazionali e nelle sue strutture sovranazionali. Difficile però pensare che possano giungere a scalzare l'Italia.

La necessaria integrazione del PNL

È opportuno integrare, in un certo senso correggere, i dati del PIL con quelli del Prodotto Nazionale Lordo. Il primo indice, come abbiamo avuto modo in altre occasioni di puntualizzare,

corrisponde forse più alle potenzialità prossime di un Paese capitalista. Ogni borghesia nazionale dei Paesi in via di sviluppo sa bene che le borghesie più mature si avvalgono di strumenti finanziari ed economici accumulati in una storia plurisecolare che le pongono in posizione di vantaggio, anela a che le multinazionali presenti sul proprio suolo siano un giorno scalzate dalle proprie, ma queste esistono ed operano.

Osserviamo la tabella sottostante che considera il peso percentuale di PNL, pur a Parità di Potere d'acquisto, sui primi quattordici Paesi, che racchiudono il 69% del prodotto nazionale tota-

siatica, unica ed in controtendenza tra tutti gli imperialismi, ha risultati peggiori sul fronte del PNL. Francia e in misura maggiore Italia subiscono solo un piccolo ridimensionamento in grado di attenuare la tendenza al declino. L'Italia inoltre mantiene qui una stabile settima posizione mondiale. Il Regno Unito si rafforza su questo lato ed incrementa a tal punto da annullare anche il giudizio di indebolimento ricavabile dall'andamento del PIL: a conti fatti sembra tenere il passo con i ritmi mondiali. Ritmi sostenuti da una irresistibile ascesa cinese che porta Pechino a scalare rapidamente anche questa classifica, an-

PNL	1998	% sui 14	2008	% sui 14	Δ% '98-'08	% mondo '08
Usa	7.903*	35,26	14.466*	33,43	-5,19	25,10
Giappone	4.089	18,24	4.879	11,28	-38,16	8,46
Cina	924	4,12	3.899	9,01	+118,69	6,76
Germania	2.180	9,73	3.486	8,06	-17,16	6,05
Regno Unito	1.264	5,64	2.787	6,44	+14,18	4,84
Francia	1.465	6,54	2.702	6,24	-4,59	4,69
Italia	1.157	5,16	2.109	4,87	-5,62	3,66
Spagna	555	2,48	1.456	3,36	+35,48	2,53
Brasile	768	3,43	1.411	3,26	-4,96	2,45
Canada	581	2,59	1.390	3,21	+23,94	2,41
Russia	332	1,48	1.364	3,15	+112,84	2,37
India	427	1,91	1.215	2,81	+47,12	2,11
Messico	368	1,64	1.061	2,45	+49,39	1,84
Sud Corea	399	1,78	1.046	2,42	+35,96	1,82

Fonte: nostra rielaborazione su dati della Banca Mondiale.

* In queste colonne i prezzi sono espressi in miliardi di dollari americani convertiti secondo il metodo Atlas che ridimensiona il problema delle fluttuazioni dei cambi utilizzando le medie triennali nelle conversioni.

le.

Concentriamoci dapprima sulla percentuale di questi Paesi sul mondo confrontandola con il precedente dato del PIL. L'Italia ha un peso maggiore del 63,4%, la Francia del 70,5%, il Regno Unito del 73,5%, la Germania addirittura dell'82,8%. Stati Uniti e Giappone, che hanno però una base economica più ampia, in questi indici pesano sul mercato mondiale rispettivamente +35,9% e +50,3%. Per converso si ridimensionano di molto Cina ed India, dimezzando la prima e diminuendo di ben tre volte la seconda. Il Brasile, confermandosi ad uno stadio più avanzato di sviluppo come PVS, ha percentuali di PNL analoghe al suo PIL.

Quasi tutte le dinamiche generali esposte in precedenza, salvo un caso, sono però confermate e possono essere così messe meglio a fuoco. Gli USA si indeboliscono relativamente e conservano un ampio margine sulle potenze seconde. Il Giappone e la Germania si avvalgono di una forte proiezione estera in cui però stanno subendo dei duri contraccolpi, in particolare la potenza a-

che se come stazza economica è ancora un terzo degli Stati Uniti. Al passato mese di gennaio è però datato il superamento dell'economia giapponese al secondo posto, nel dicembre scorso è stata superata la Germania come primo esportatore mondiale, nel febbraio del 2009 la Cina ha superato per auto vendute gli Stati Uniti e solo due anni prima il Giappone. Occorre tuttavia stare attenti all'utilizzo politico delle cifre. C'è infatti in corso una polemica sulla veridicità, sul gonfiamento di certe statistiche cinesi. Ciò detto è inoppugnabile l'espansione del Dragone. L'India invece patisce segnatamente la stima del Prodotto Nazionale, è persino superata da Spagna e Canada. Le altre nazioni che qui non figurano sono al di sotto dell'1,5% del PNL mondiale, sotto la metà di quello italiano. Tra un terzo del suo peso ed intorno all'1% del PNL totale troviamo solo altre tre potenze, in ordine: Australia, Olanda e Turchia. La capacità delle borghesie più agguerrite di proiettarsi oltre i propri confini nazionali per estrarre plusvalore fa restringere il cerchio delle potenze che contano.

Usura, finanza e mercato mondiale

Nell'analizzare il manifestarsi, le caratteristiche e le conseguenze dell'ultima crisi economica prodotta dal capitalismo, abbiamo più volte concentrato la nostra attenzione sul settore finanziario e sulla sua crescente importanza all'interno del ciclo generale dell'imperialismo mondiale.

Con lo sviluppo di un'economia finalizzata al mercato si rafforza storicamente la funzione del denaro come mezzo di pagamento e crescono contemporaneamente i rapporti tra creditori e debitori. Lo sviluppo del commercio e della produzione capitalistica, che produce unicamente in vista della circolazione, estende la base naturale del sistema creditizio che, scrive Marx nel terzo libro del *Capitale*, si amplia, si generalizza e si perfeziona. Le merci vengono vendute non solo in cambio di denaro ma in virtù di una promessa scritta di pagare una certa cifra ad un termine prestabilito. Parallelamente al commercio di merci si sviluppa di conseguenza il commercio di denaro e «in seguito a questo commercio di denaro si sviluppa l'altro aspetto della natura del credito, l'amministrazione del capitale produttivo di interesse o del capitale monetario, come funzione particolare dei commercianti di denaro. Il prendere a prestito e il dare a prestito denaro costituisce il loro affare particolare. Essi servono da intermediari fra chi effettivamente prende a prestito e chi effettivamente dà a prestito capitale monetario. Espressa in termini generali, l'attività del banchiere sotto questo aspetto consiste nel concentrare nelle sue mani e in grandi masse il capitale monetario disponibile per il prestito, così che di fronte ai capitalisti industriali e commerciali, in luogo del singolo individuo che dà denaro a prestito, si trovano i banchieri, come rappresentanti di tutti coloro che danno denaro a prestito».

Il purgatorio forma di emancipazione ideologica dell'usura

Con l'estendersi del modo di produzione capitalistico e dell'importanza crescente assunta dal denaro si afferma una particolare categoria sociale che, dedita a prestare denaro, fa del commercio di denaro una particolare e separata attività economica. Secondo Jacques Le Goff il dibattito medioevale sull'usura costituisce in qualche modo «il parto del capitalismo», un fenomeno che durante sette secoli di storia, dal XII al XIX secolo, presenta «una mescolanza esplosiva di economia e di religione, di denaro e salvezza», di uomini nuovi schiacciati ancora da simboli e ideologie anti-

che, di una modernità capitalistica condizionata e ostacolata dal peso ideologico delle credenze religiose dell'epoca. Il sorgere e il diffondersi del capitalismo e di un'economia sempre più monetaria minaccia gli antichi valori cristiani, sta per formarsi un nuovo sistema di produzione, il capitalismo, che necessita dell'uso crescente di pratiche da sempre condannate dalla Chiesa. Sviluppo del capitalismo, nelle sue prime forme, e condanna della pratica dei prestiti in denaro sono fenomeni contraddittori ma contemporanei, fenomeni che si intrecciano dialetticamente nella società occidentale del basso Medioevo. L'usuraio, colui che presta denaro, è considerato un ladro, ma un ladro più odioso e disprezzato rispetto agli altri ladri, perché in grado di rubare, secondo la concezione dell'epoca, un bene appartenente solo a Dio: il tempo. «Cosa vende in effetti l'usuraio, se non il tempo che intercorre tra il momento in cui presta e quello in cui viene rimborsato con l'interesse? Ma il tempo non appartiene che a Dio. Ladro di tempo, l'usuraio è un ladro del patrimonio di Dio».¹

La storia ha strettamente legato l'immagine dell'usuraio a quella dell'ebreo a cui sono proibite tutta una serie di attività produttive. Non resta loro altra scelta, oltre alla possibilità di esercitare alcune professioni liberali come la medicina, per lungo tempo disdegnata dai cristiani, che far rendere il denaro in loro possesso, al quale proprio il cristianesimo nega ogni fecondità. Lo sviluppo economico del XII secolo moltiplica gli usurai cristiani che spesso nutrono una maggiore ostilità nei confronti degli ebrei proprio perché considerati temibili concorrenti. L'usura costituisce un mezzo di elevazione sociale che solo lo spauracchio dell'inferno permette in qualche modo di tenere a freno. Il purgatorio nasce alla fine di una grande trasformazione voluta dalla Chiesa e come conseguenza di cambiamenti profondi dell'intera società: la riforma gregoriana. Il cristianesimo eredita dalla maggior parte delle religioni antiche una duplice visione dell'aldilà: ricompensa o punizione, paradiso ed inferno. Dio giudica l'uomo dotato di libero arbitrio e lo punisce, se nella vita terrena si è comportato male, condannandolo all'inferno per i peccati commessi. La "sentenza" si riduce a due possibili verdetti, o la premiazione tramite il paradiso o la dannazione eterna all'inferno. Sin dai primi secoli i cristiani sperano che la sorte dei defunti non sia definitivamente stabilita alla loro morte e che le preghiere e le offerte dei viventi possano aiutare i peccatori morti a sfuggire dall'inferno. «Quando, nello sviluppo

dell'Occidente dall'anno Mille al XII secolo, gli uomini e la Chiesa giudicarono insostenibile l'opposizione semplicistica tra paradiso e inferno, e quando si ebbero tutte le condizioni per definire un terzo luogo dell'aldilà, in cui i morti potevano essere purificati del loro residuo di peccati, fece la sua apparizione una parola, purgatorium, per indicare questo luogo infine identificato: il purgatorio». ² La durata del soggiorno in purgatorio non dipende solo dalla quantità dei peccati commessi ma anche dall'affetto dei parenti in vita e ha un'unica e naturale via di uscita: il paradiso. Il purgatorio diventa speranza per tutti, anche per gli usurai che, disposti al pentimento finale, possono essere alla fine salvati. Ciò che frena nel Medioevo uno sviluppo ulteriore del credito non sono le conseguenze terrene delle condanne all'usura fatte dalla Chiesa ma la paura angosciata dell'inferno. La speranza di fuggire dall'inferno, grazie al purgatorio, secondo la ricostruzione storica avanzata da Le Goff, permette l'accrescersi delle pratiche usuraie e l'avanzamento dell'economia verso il pieno capitalismo.

Usura capitalistica e sistema bancario

Il capitale produttivo di interesse, o il capitale usuraio nella sua forma più antica, appartiene, scrive Marx nel capitolo trentaseiesimo del terzo libro del *Capitale*, con il suo fratello gemello, il capitale commerciale, anche a forme che precedono il modo di produzione capitalistico. L'esistenza del capitale usuraio richiede semplicemente che una parte almeno di prodotti si trasformi in merci e che contemporaneamente al commercio di merci si sviluppi anche il denaro nelle sue diverse funzioni. Nell'antica Roma, a partire dagli ultimi tempi della Repubblica, quando la manifattura si trova ancora ad un grado di sviluppo molto sotto al livello medio dell'antichità, il capitale commerciale e il capitale usuraio hanno già toccato il loro massimo sviluppo nei limiti dell'antica forma di società. Le forme caratteristiche sotto le quali si presenta il capitale usuraio nelle epoche che precedono il modo di produzione capitalistico sono essenzialmente due: l'usura mediante prestito di denaro a dissipatori altolocati, principalmente proprietari terrieri, e l'usura mediante prestito di denaro a piccoli produttori, in possesso delle loro condizioni di lavoro come artigiani e contadini. Nelle forme capitalistiche l'usura continua ad esistere ma mutano le condizioni nelle quali essa opera così come muta la figura di chi prende a prestito: chi prende a prestito inizia ad operare come capitalista appropriandosi, con il denaro ottenuto in prestito, di lavoro non pagato. È sulla

base di questo rapporto tra prestito e capitalista che si sviluppa il moderno sistema creditizio, sistema che va oltre all'usura perché in grado di mettere a disposizione dei capitalisti industriali e commerciali tutto il capitale potenziale disponibile nella società, così che né chi dà a prestito né chi impiega il capitale prestato ne è proprietario. Con l'affermazione del sistema bancario viene sottratta alle mani dei privati e degli usurai la ripartizione del capitale e viene conseguentemente eliminato il carattere privato di esso. La banca diventa contemporaneamente concentrazione di capitale monetario di coloro che danno a prestito e concentrazione di capitale monetario di coloro che prendono prestiti, il profitto bancario consiste generalmente nel fatto che la banca prende prestiti a un tasso meno elevato rispetto ai prestiti elargiti. «*Ma la banca e il credito in pari tempo divengono così il mezzo più potente per spingere la produzione capitalistica al di là dei suoi limiti, e uno dei veicoli più efficaci delle crisi e della speculazione*».

Differenti modelli di struttura finanziaria

Se i tratti generali di sviluppo dei sistemi finanziari sono quelli descritti da Marx, l'evoluzione storica e il concreto divenire delle strutture finanziarie hanno conosciuto specificità nazionali dovute a determinati fattori storici, sociali e istituzionali. Nei sistemi finanziari dell'Europa continentale, e in quello giapponese, la forma storicamente prevalente di finanziamento alle imprese è il credito bancario mentre la borsa è relativamente meno sviluppata. Nei Paesi anglosassoni invece il peso diretto del credito bancario ha giocato un ruolo meno centrale a vantaggio del capitale azionario. Sin dalla metà dell'Ottocento i mercati finanziari inglese e statunitense possono contare su uno sviluppo del mercato azionario non paragonabile a quello conosciuto, nello stesso periodo, dai sistemi francese, tedesco, italiano e giapponese. Prenderemo in considerazione, nel presente articolo, per sinteticamente descrivere l'evoluzione storica dei due modelli già citati, quello anglosassone e quello continentale, il caso statunitense e quello tedesco.

Agli inizi del diciannovesimo secolo il sistema bancario americano è contraddistinto da un elevato numero di operatori di piccole dimensioni. Durante la guerra di secessione vengono approvati i *National Currency Acts* (1863-1864) che, regolando in senso fortemente restrittivo l'organizzazione della attività di banca, riducono l'elevata segmentazione territoriale favorendo così la costituzione di un apparato bancario capace di sostenere il forte sviluppo industriale statunitense. Con i provvedi-

menti del 1863 e del 1864 si afferma il sistema delle banche nazionali in grado di raccogliere risparmi sull'intero territorio nazionale e di elargarli alle imprese che richiedono finanziamenti. La concentrazione bancaria americana risente, già nella sua prima fase, degli effetti nell'ineguale sviluppo capitalistico: secondo Giandomenico Pilusu «*le banche nazionali si concentrarono in effetti negli stati nordorientali, mentre negli stati agricoli sudoccidentali e negli stati centroccidentali si costituirono i cinque ottavi delle quasi 8.700 banche non nazionali*».³

Parallelamente alla concentrazione bancaria, l'esigenza di reperire capitali a lungo termine trova soddisfazione grazie alle istituzioni di risparmio e ai mercati finanziari di New York, Boston e Philadelphia e di altri centri relativamente periferici come Chicago, Detroit e Sant Louis; lo sviluppo di tali mercati accresce anche la propensione dei risparmiatori e degli investitori a detenere in portafoglio azioni e obbligazioni. «*La centralizzazione del mercato dei titoli a New York alla fine dell'Ottocento fece dello Stock Exchange di Wall Street la principale borsa nazionale, fornendo economie di scala e maggiore liquidità agli investitori, favoriti da una concentrazione dei flussi informativi relativi agli scambi. La crescita dei volumi di azioni trattati allo Stock Exchange di New York dipese in termini decisivi dall'affermazione di intermediari specializzati: dagli anni settanta dell'Ottocento un gruppo di investment banks prese a sottoscrivere non solo i titoli di stato e delle società di trasporti e servizi pubblici, ma anche i titoli delle maggiori imprese manifatturiere promuovendone fusioni e concentrazioni (come avvenne nel 1901 con il colosso United Steel). La scena finanziaria di fine Ottocento fu dominata dalle investment banks newyorkesi (Kuhn, Loeb & Company, Kidder Peabody, Goldman Sachs, Harriman e J.P. Morgan), affiancate dalla National City Bank e dalla First National Bank*». Le banche di investimenti assumono un ruolo decisivo nell'ondata di fusioni industriali a cavallo tra il diciannovesimo e ventesimo secolo. In virtù del ruolo giocato dalle *investment banks* la gran parte del capitale necessario alle imprese viene raccolta, già nei primi anni del Novecento, con l'emissione di azioni e obbligazioni. Con il *Glass Steagall Act* del 1933 le tendenze di fondo nei rapporti tra banche e imprese si accentuano e il contributo delle banche al finanziamento a lungo termine delle industrie si riduce ulteriormente. Anche dopo la Seconda guerra mondiale, secondo i dati riportati da Giandomenico Pilusu, la quota di fondi intermediati dalla borsa è largamente prevalente, mentre il

sistema bancario fornisce solo una parte minoritaria dei fondi destinati alle imprese.

La "democratizzazione" del possesso di azioni costituisce il mezzo, scrive Lenin nell'*Imperialismo*, grazie al quale cresce la potenza dell'oligarchia finanziaria, con capitali non necessariamente grandi diventa possibile padroneggiare immensi campi della produzione.

Se negli Stati Uniti d'America il ruolo strategico nella definizione dell'apparato finanziario nazionale è affidato alle banche di investimento, in Germania tale ruolo è ricoperto, senza ombra di dubbio, dalle banche miste o universali. Lo statuto di una banca mista prevede la possibilità di compiere operazioni di diversa durata temporale: tali organizzazioni bancarie possono raccogliere depositi e operazioni a breve e contemporaneamente indirizzare tali depositi verso attività di credito industriale, verso operazioni di lungo termine.

Le prime banche miste nascono nell'area tedesca intorno alla metà dell'Ottocento, e dopo l'unificazione nazionale la banca mista (o *Kreditbanken*) assume da subito un ruolo centrale nel finanziamento dei principali settori industriali. Le banche universali rivestono un ruolo strategico nel nuovo Stato tedesco fornendo finanziamenti a lungo termine alle grandi imprese nei settori ad alta composizione organica di capitale e con redditività differita in più lunghi periodi (ferrovie, siderurgia, meccanica, cantieristica, chimica) e stringendo rapporti sempre più stretti con i principali gruppi industriali del Paese. La concentrazione della produzione, la formazione dei monopoli, la sempre più stretta fusione e simbiosi tra banche e industria costituiscono gli elementi fondamentali della storia del capitale finanziario. A seguito della crisi economica del '29 lo Stato assume il controllo temporaneo delle due principali banche miste tedesche, la *Dresdner Bank* e la *Commerzbank*, mentre la terza grande banca mista, la *Deutsche Bank*, rimane in mani private. Con l'imposizione di severe misure finalizzate alla limitazione delle attività di borsa, approvate sotto il regime nazista, le banche universali rafforzano ulteriormente il proprio potere legandosi sempre più ai principali gruppi economici nazionali. L'ossatura del sistema finanziario tedesco, incentrato sulle *Kreditbanken*, reggerà anche l'urto della sconfitta nel secondo conflitto imperialista e favorirà il riemergere della potenza tedesca nel periodo successivo alla Seconda guerra mondiale.

La tumultuosa finanziarizzazione degli anni Ottanta

L'espansione del capitale finanziario ha co-

nosciuto un'accelerazione alla fine del ventesimo secolo. Secondo Napoleone Colajanni, nel 1980 il volume del mercato finanziario mondiale ammonta a 12.000 miliardi di dollari, nel 2004 raggiunge 119.000 miliardi di dollari per arrivare, secondo le previsioni riportate, a 209.000 nel 2010. Rispetto al reddito mondiale, la consistenza del mercato finanziario è del 109% nel 1980 e del 315% nel 1999.⁴ Curzio Giannini parla di una «*tumultuosa*» finanziaria conosciuta dall'economia mondiale dagli anni Ottanta in poi. Pochi periodi nella storia del capitalismo hanno conosciuto tassi di innovazione finanziaria così intensi come gli anni Ottanta del Novecento. Il fenomeno riguarda sia l'ampiezza della sovrastruttura finanziaria, sia il volume degli scambi, sia infine la tipologia e le caratteristiche degli strumenti finanziari. «*All'interno del settore finanziario prende corpo una vera e propria rivoluzione negli strumenti e nelle tecniche di investimento, che ha nei prodotti derivati il proprio emblema. [...] lo sviluppo dei derivati consente una "mercificazione dei rischi", il cui impatto sull'economia è analogo a quello che ebbe l'invenzione della responsabilità limitata, alla fine del Settecento*».⁵ Secondo uno studio svolto nel 1992 dalle banche centrali del G-10, nella primavera di quell'anno il volume netto degli scambi sui mercati valutari ammonta a quasi 900 miliardi di dollari, circa il triplo rispetto al 1986 e pari a circa 12 volte il PIL aggregato dell'area Ocse. Tra l'inizio degli anni Ottanta e l'inizio del decennio successivo il numero di transazioni effettuate aumenta in maniera esponenziale. Negli Stati Uniti, si passa da circa un milione di scambi a circa sette milioni, un aumento che destò all'epoca molto scalpore, ma che si doveva rivelare tutto sommato contenuto rispetto agli incrementi degli anni successivi.

La finanziarizzazione degli anni Ottanta si lega alle dinamiche complessive del mercato mondiale e alla dirompente ascesa delle economie dei Paesi emergenti.

La Polonia tra una nuova collocazione nell'ordine mondiale e la persistenza dei nemici di sempre

La convergenza creatasi sul finire degli anni '80 tra la direttrice economica e politica di espansione della Germania occidentale e le esigenze di rilevanti settori economici e politici della Polonia, contribuì con forza a mettere in discussione la capacità di controllo dell'Unione Sovietica nell'area ma non sfociò in un esclusivo o predominante legame tra Berlino e Varsavia. Il crollo dell'Unione Sovietica diede la possibilità alla Germania di aumentare il suo peso nell'area. Possiamo individuare l'orizzonte strategico tedesco nel recupero di un'egemonia regionale che doveva passare attraverso il ridimensionamento di una Russia con cui arrivare a trattare da posizioni ulteriormente rafforzate. Questo obiettivo non poteva essere condiviso nella stessa misura e negli stessi termini dalla Polonia, che da Paese subordinato a Mosca non intendeva finire assorbito nella sfera di influenza della Germania. L'esito del crollo di Yalta, oggi lo possiamo constatare pienamente, non ha portato a questa conseguenza.

La transizione politica della Polonia

All'inizio degli anni Ottanta la Polonia è attraversata da una profonda crisi economica e da un susseguirsi di scioperi e manifestazioni operaie. Nell'agosto del 1980 nasce Solidarnosc che attrae consistenti componenti di classe operaia. La Polonia non solo attraversa una profonda crisi strutturale ma anche una pesante crisi politica. L'apertura al capitale finanziario straniero non ha messo fine a questa crisi dello Stato ormai sull'orlo di una esiziale lotta tra le frazioni borghesi. La spartizione di Yalta finisce sotto i colpi del capitale tedesco e della piccola potenza polacca. La Polonia, chiuso quel ciclo, attraversa una fase di ridefinizione dei poteri interni e una nuova collocazione sullo scenario internazionale. Mosca appare molto più lontana sia politicamente sia economicamente. Ma se vogliamo anche geograficamente, non a caso è proprio la nuova Polonia una delle massime sostenitrici della indipendenza ucraina. Uno Stato stabile, unificato e indipendente tra essa e l'orso russo rassicura Varsavia. Ma la transizione polacca è molto travagliata.

Dopo il crollo del sistema politico vigente in Polonia fino alla fine degli anni Ottanta si assiste ad una controversa trasformazione delle correnti politiche. Le prime elezioni libere vengono indette dopo il famoso confronto della "Tavola rotonda" tra il partito di regime POUP, il movi-

NOTE:

¹ Jacques Le Goff, *La borsa e la vita*, edizioni Laterza, Roma-Bari 1987.

² Jacques Le Goff, *op. cit.*

³ A cura di Pier Angelo Toninelli, *Lo sviluppo economico moderno*, Marsilio Editori, 1997 Venezia.

⁴ Napoleone Colajanni, *Capitalismi*, Sperling & Kupfer Editori, Milano 2006.

⁵ Curzio Giannini, *L'età delle banche centrali*, il Mulino, Bologna 2004.

mento Solidarnosc, la Chiesa cattolica e l'altro sindacato ufficiale l'OPZZ. Sono elezioni dove una quota pari al 65% dei seggi è riservata al POUP e la restante quota del 35% rimane libera, occupata in seguito, dopo le elezioni, completamente da membri di Solidarnosc. La Polonia è il primo Stato dove il partito stalinista deve fare i conti con consistenti correnti borghesi che premono politicamente ed elettoralmente esprimendosi apertamente al di fuori del partito unico. Ma questo assetto politico dura ben poco, altre spinte premono per abbattere definitivamente il vecchio sistema del blocco orientale. La lotta in corso, come vedremo, ha una base e una spinta proletaria ma gli interessi economici e le forze politiche che risulteranno determinanti sono ben collocati all'interno del quadro del confronto tra frazioni borghesi. La spinta proletaria sarà prima contenuta nel recinto parlamentare poi verrà schiacciata dalla dinamica capitalistica. Crollato il regime nel ottobre del 1991, si tengono le prime elezioni libere senza il controllo del partito stalinista ormai collassato.

La frammentazione politica polacca e il ritorno degli uomini del defunto POUP nella nuova lotta fra le frazioni borghesi

Nel periodo che segue il crollo del Muro si assiste ad un proliferare di partiti politici. Per capire meglio questa transizione bisogna considerare l'evoluzione dello stesso partito stalinista. Un partito che, come abbiamo già ricordato, non aveva mai espresso una linea integralmente, totalmente e incondizionatamente riducibile alla linea politica e agli interessi di Mosca. Il nuovo partito socialdemocratico (SLD) inizialmente non gode di una grossa stima. Alle elezioni del 1991 però raccoglie un discreto risultato, arrivando all'11% dei voti, segnale di un cambiamento maturato in breve tempo. Due anni dopo arriva a conquistare la maggioranza relativa con il 20,4% nelle elezioni legislative. Inizialmente questo dato viene generalmente interpretato come una fiammata destinata velocemente a spegnersi. Ma l'SLD finisce per occupare un ruolo da attore principale nella scena politica polacca. Alle elezioni presidenziali del 1995 il candidato socialdemocratico, Aleksander Kwasniewski, viene preferito a Lech Walesa, cofondatore e figura storica di riferimento del sindacato Solidarnosc. Il nuovo presidente era stato un membro del POUP e aveva fatto parte dell'ultimo Governo precedente al crollo del 1989 come ministro della Gioventù e dello Sport. Aveva, inoltre, partecipato agli incontri della "Tavola rotonda" in qualità di responsabile della commissione per il pluralismo sindacale. Kwasniewski mantiene quella che è una caratteristica storica dei vertici politici polacchi alle prese con

la difficile sfida di formulare e interpretare una linea di perseguimento dell'interesse nazionale in presenza di incombenti nemici e di alleati troppo ingombranti. Non era semplicemente un uomo di Mosca prima, e non diventa magicamente un uomo degli Stati Uniti dopo, pur esprimendo una politica estera in sintonia con quella di Washington. Il trasformismo e il permanere sulla scena politica di una leva formatasi nel precedente partito-Stato rappresenta un processo che non si può ridurre ad una colossale opera di camuffamento, di repentina e fortunata conversione di massa a linee politiche, impostazioni, punti di riferimento radicalmente differenti, se non totalmente antitetici rispetto al passato. La leva politica formatasi nel POUP e confermata nello scenario della nuova Polonia è espressione di interessi, componenti, forze profonde del capitalismo polacco. La capacità trasformistica è nell'adottare nuove formule, nel ridefinire il proprio ruolo alla luce di colossali mutamenti economici e politici, ma non si tratta per questi esponenti di riscoprire né la concezione di interesse nazionale né di interesse borghese. Si tratta semmai di servire, interpretare questi interessi in un nuovo contesto nazionale e internazionale. L'SLD ha favorito, nel 2004, l'entrata del Paese nell'Unione europea, ha sostenuto le riforme sociali per tutti gli anni Novanta e Kwasniewski è riuscito a far approvare la nuova Costituzione del 1997. Kwasniewski viene eletto presidente per due volte. Il suo mandato presidenziale, non rinnovabile per una terza volta, si caratterizza in politica estera, oltre che per il sostegno all'ingresso nella Unione e nella Nato, per l'appoggio agli Stati Uniti nella guerra irachena. Kwasniewski afferma nel 2000 che «*la visione di Bush è anche la mia*». A dichiarazioni come questa seguono fatti, come l'invio di un contingente di 3.600 uomini in Iraq, uno dei maggiori contingenti della coalizione, che confermano i legami transatlantici della Polonia anche con la guida di rappresentanti politici provenienti dal vecchio partito filo-russo. Quando la crisi ucraina esplose nel 2004 sono gli uomini politici dell'SLD, insieme a Walesa, a sostenere il candidato Yushchenko e a proporre il modello della "Tavola rotonda".

Il ruolo della Germania...

La via di uscita polacca dall'assetto di Yalta si era definita con la forte presenza economica del capitale tedesco. Ma il legame tra presenza economica e rispondenza politica non è il risultato di uno scontato agire meccanico. La presenza e l'espansione della Germania nella regione non poteva essere priva di concorrenti e non poteva nemmeno aggirare il problema dei precedenti storici e di una memoria che negli ambien-

ti politici polacchi si cristallizza in alcune costanti preoccupazioni politiche. Attraverso l'Unione europea sono passati buona parte degli sforzi per il riassetto e la ristrutturazione delle economie dei Paesi dell'Est. È stato lanciato un programma per la ricostruzione della Polonia e dell'Ungheria (il cosiddetto programma PHARE) ed è stata istituita una Banca europea per la ricostruzione e lo sviluppo (BERD). Nell'impegno comunitario ha svolto un ruolo di centrale importanza la Germania. Sotto le insegne blu stellate dell'Unione l'imperialismo tedesco si è vigorosamente riproposto lungo una direttrice di marcia, di espansione e di recupero di influenza politica comunque già ripresa ben prima dell'implosione sovietica e della riunificazione della Germania. La forza economica di Berlino, i suoi legami storici nell'area non hanno però annullato l'identità capitalistica della Polonia, che non è diventata una "provincia" tedesca e che ha negoziato l'ingresso nella Ue non senza porre precise condizioni. Il modello di adesione prefigurato dalla borghesia polacca può ricordare quello della Gran Bretagna. Nemmeno l'adozione dell'euro si è profilata come un'accettazione supina o una scelta obbligata. Tuttora la Polonia ha la sua moneta nazionale e sull'adesione alla moneta unica dovrebbe tenersi un referendum. L'ingresso nella Ue non ha di certo cancellato o mitigato le preoccupazioni, gli interessi e i fondamentali obiettivi nazionali dello Stato polacco. Ponendo in termini sintetici la valenza politica per la Polonia del duplice nodo dell'ancoraggio ad Occidente, possiamo osservare che l'adesione alla Nato è servita a garantire alla Polonia la condivisione di un sistema difensivo e l'ingresso nella Ue ha reso accessibile le risorse per uno sviluppo economico. Questi due fattori vanno considerati alla luce delle dinamiche che costantemente coinvolgono la Polonia, posta al centro tra l'area tedesca e quella russa.

...e il timore del ritorno della vecchia tenaglia riportata a lucido

Gli sviluppi storici dell'imperialismo, hanno visto sempre più gli Stati Uniti rivestire quel ruolo di vitale alleato della Polonia capace di incunarsi nella potenzialmente micidiale morsa russo-tedesca. La parabola dell'imperialismo francese, erede di una lunga storia di rapporti privilegiati, anche se non privi di ombre, con la Polonia, parabola scandita dalle due guerre mondiali, ha segnato il tramonto delle possibilità di Parigi di svolgere ancora questo ruolo. La duplice aggressione alla Polonia nel 1939 ha rappresentato una drammatica dimostrazione dell'inefficacia di un equilibrio politico poggiante sui declinanti imperialismi europei e capace di garantire la Polonia dall'azione delle due grandi potenze regio-

nali a vocazioni imperiale. Gli anni del fulgore dell'asse franco-tedesco e della sua opposizione alla guerra statunitense in Iraq nel 2003 sono vissuti a Varsavia non senza preoccupazioni. L'evidente processo di reimpostazione dei rapporti di forza interni all'asse renano, con Berlino a svolgere un ruolo politicamente di primo piano evitato in passato, i segnali di intesa con la Russia richiamano preoccupanti dinamiche ricorrenti nella Storia. Questo orientamento della nuova Germania, capace di indirizzare l'attenzione dell'asse renano verso la Russia, trova una personificazione nel cancelliere Gerhard Schröder, che, esaurito il mandato politico, andrà a sedere ai vertici di un consorzio imperniato su Gazprom. Il sostegno polacco alla guerra irachena, più che una pura e semplice manifestazione di rigetto dell'integrazione europea, ha assunto così il significato di un esplicito segnale di indipendenza della Polonia rispetto all'asse renano, ad una concezione di Europa ad esso legata e di conferma della possibilità di Varsavia di impostare una politica di alleanza alternativa a quella prevalente nel nocciolo della Ue. Nervosismo, tensione, e screzi non sono mancati neanche sul fronte orientale. Dalla questione dell'importazione dei prodotti agricoli polacchi, al progetto di scudo anti-missile americano, alla guerra in Georgia, Varsavia e Mosca si sono confrontate senza troppo remore nell'utilizzare toni duri e reminiscenze di un bellicoso passato.

Il confronto politico interno, da tempo svincolato dal sostanziale "bipolarismo" delle forze politiche eredi di quelle che animarono la "Tavola rotonda", è articolato ormai su una molteplicità di forze politiche che hanno espresso anche differenti letture e impostazioni della collocazione della Polonia nel quadro internazionale. Alla sostanziale vocazione europeista della Piattaforma Civica del premier Donald Tusk e dell'SLD si è aggiunta l'impronta più tradizionalmente nazionalista del Partito Diritto e Giustizia (PiS) dell'attuale presidente Lech Kaczyński. Nel corso degli anni Novanta, poi, si sono affacciati partiti e movimenti che hanno espresso forti critiche e riserve nei confronti dell'integrazione europea, un'ostilità in cui spesso non è difficile scorgere la preoccupazione per un ritorno in chiave comunitaria dell'antico expansionismo tedesco. Samoobrona (Autodifesa, movimento contadino guidato da Andrzej Lepper) ha espresso pesanti critiche all'Unione europea senza però aderire ad una netta impostazione atlantista, osteggiando infatti la partecipazione polacca alle operazioni in Iraq. Nell'ambito di Radio Maryja, seguita emittente dalla netta impronta conservatrice e cattolica, si arriva a sostenere, in alternativa all'Unione europea, l'ingresso della Polonia nel Nafta, l'area di libero scambio del Nord America.

La nascita del sindacato Solidarnosc

Solidarnosc nasce nell'agosto del 1980, il suo attestato di nascita si deve agli scioperi che si sviluppano nei cantieri navali Lenin di Danzica. I moti operai partono dalla zona industriale del Baltico per poi propagarsi sul tutto il territorio nazionale, toccando aree come la capitale dell'industria tessile polacca Lodz e soprattutto Varsavia. Le rivendicazioni hanno una nettissima impronta operaia: provvedimenti contro l'erosione del potere di acquisto dei salari, aumenti, libertà di organizzazione sindacale, sabato libero. Queste sono le prime battute di avvio di quel sindacato che in tempi brevi intercetta ed esprime non solo rivendicazioni salariali ma anche contenuti politici più ampi. I nodi dello scricchiolante assetto di Yalta, dell'ormai obsoleto modello capitalistico statale, della profonda tendenza del capitalismo polacco ad orientarsi verso il mercato dell'Europa occidentale, e in primis della Germania, stanno sempre più venendo al pettine. La classe operaia polacca, su cui si scaricano con forza le contraddizioni di questa situazione economica e politica, una classe operaia concentrata, qualificata, con una storia di lotta e di organizzazione, esprime la forza capace di tradursi in un movimento di massa. A questo movimento si uniscono, si collegano, non rinunciando a perseguire un ruolo egemone, di condizionamento e di indirizzo, componenti borghesi. La messa in discussione dell'assetto capitalistico statale e filo-russo diventa così un obiettivo comune e unificante di una molteplicità di forze sociali e politiche, tra cui si conquista un ruolo di rilievo la Chiesa cattolica e i suoi circoli. Dietro le bandiere di Solidarnosc e nel nome del sostegno ad esso, si coagulano interessi differenti, differentemente avversi agli equilibri politici ed economici, ai poteri della Polonia di Yalta. Nella lotta di Solidarnosc si esprime la forza di un diffuso e combattivo movimento rivendicativo proletario, ma Solidarnosc non svolge il ruolo del partito rivoluzionario. Organizza la lotta rivendicativa, ma non persegue la maturazione di una coerente coscienza di classe né tantomeno di una consapevolezza internazionalista della guerra di classe. L'azione sindacale si combina e si confonde con sentimenti nazionalisti, con aspirazioni al recupero di una piena sovranità nazionale. I minatori della Slesia o i lavoratori del porto di Danzica si sentono sfruttati in quanto produttori di ricchezza a vantaggio del "padrone" straniero, l'Unione Sovietica, ed è diffusa la percezione di uno sfruttamento operaio derivante dalla condizione di sfruttamento della Polonia nei confronti dell'Urss.¹

L'azione rivendicativa della classe operaia polacca, priva di un partito di classe, finisce così per fornire la massa d'urto, le energie vive ad una lotta che si esaurisce nel ricambio di frazio-

ni borghesi del capitalismo polacco, parte di una vasta contesa internazionale. Mentre si definisce sempre di più un nuovo assetto, nella misura in cui nuovi equilibri borghesi si ricompongono sulle macerie dell'assetto politico ed economico di Yalta, tanto più viene ridimensionato e marginalizzato il contenuto tipicamente proletario nello stesso Solidarnosc, nella sua vita e nei suoi organismi. Solidarnosc si configura sempre di più come un bacino di reclutamento per quadri politici nel riassetto del capitalismo polacco, come organismo politico borghese nei processi di sintesi e di confronto che vanno prendendo corpo nel nuovo contesto. Emarginata, espulsa, stroncata l'anima rivendicativa proletaria, una volta che questa energia sociale ha svolto il suo compito, dal punto di vista borghese, di sferrare i più possenti colpi al vecchio ordine capitalistico per spingere la strada al nuovo, Solidarnosc deve affrontare le contraddizioni e i conflitti anche delle molteplici anime borghesi che in esso si agitano.

Fallito il tentativo di creare un Partito cattolico sul modello della Dc italiana prendendo come macchina organizzativa proprio Solidarnosc. Il movimento sindacale e politico nato dagli scioperi di inizio anni '80 si disgrega in una miriade di correnti e formazioni. L'onda lunga di Solidarnosc come grande contenitore delle molteplici opposizioni alla Polonia di Yalta ha esercitato un influsso non fugace e Walesa ha potuto raggiungere la presidenza della repubblica. Ma la proposta di sintesi politica, l'opzione borghese incarnata dallo storico rappresentante sindacale non ha rivelato salde basi. Alle elezioni presidenziali del 2000 Walesa prenderà circa l'1% dei voti, la sua forza politica si è spenta.

Un aspro bilancio per classe operaia polacca

Gli operai polacchi hanno pagato sulla loro pelle il più grosso inganno che il Novecento borghese potesse esprimere. Gli operai che affrontavano giornate lavorative di sedici ore, che potevano essere impiegati per 40 o 50 ore di seguito prima di poter tornare a casa senza nemmeno quel livello di remunerazione che pure veniva corrisposto nei regimi di sfruttamento di capitalismo più avanzati, vennero prima selvaggiamente sfruttati in nome di un falso comunismo e poi utilizzati in nome della libertà in una battaglia che si è risolta in un ricambio capitalista. Da questo punto di vista non ci sono vie di mezzo: o alla sua guida riesce a porsi il partito rivoluzionario o il proletariato sacrificherà le sue energie, i suoi figli migliori di inganno in inganno. Le storie, le vite degli operai, dei militanti sindacali e proletari che animarono la stagione di lotta di Solidarnosc parlano oggi di disincanto, di tradimento. Hanno lottato contro gli

sbirri del falso socialismo per avere i sabati liberi, per strappare uno spazio di vita, di dignità al ritmo dello sfruttamento. Oggi lavorano anche la domenica, liberamente, in nome delle libere leggi del capitale. Gli operai di Danzica sono stati truffati, espropriati, mentre capitalisti nazionali e internazionali si spartivano l'area e gli stabilimenti dei cantieri.²

Partiti ed esponenti politici, pronti a maledire lo sfruttamento perpetrato dal nemico russo e dai suoi alleati, oggi benedicono tranquillamente lo sfruttamento operaio perpetrato da imprenditori nazionali e dalle aziende dei Paesi liberi del democratico Occidente. Nella sala riunioni dei cantieri di Danzica campeggiava la statua di Lenin. Oggi c'è una croce. Solo gli ingenui o gli ingannatori possono raccontare un lieto fine. Alla religione del falso comunismo si sostituisce la collaudata religione delle classi dominanti, sempre a sovrintendere lo sfruttamento proletario. Con un aggravante nel primo caso: la croce laddove gli operai sono sfruttati può servire da consolazione, da richiamo ad un illusorio paradiso a cui demandare la soluzione delle terrene ingiustizie, può servire a sopportare meglio la sofferenza e l'oppressione. Lenin imprigionato nel marmo stalinista, la platealmente falsa promessa di un paradiso terreno sotto il tallone di Mosca, è servito solo a disgustare, a corrompere il nome di socialismo, ad allontanare gli operai dall'unica teoria emancipatrice.

Ma la Storia non finisce con l'amarezza degli operai di Danzica e delle altre città della Polonia. Il proletariato polacco potrà ancora dare i suoi uomini migliori alla causa rivoluzionaria, lo potrà fare superando nelle sue lotte la forza paralizzante dell'inganno stalinista, coltivato ad arte dai capitalisti democratici, scoprendo nella lotta le forme molteplici della natura sempre conservatrice della Chiesa, e, soprattutto, se nel frattempo le avanguardie del proletariato internazionale avranno saputo dare alla luce quel Partito rivoluzionario che sarà tale solo se assumerà il metodo scientifico marxista.

Edmondo Lorenzo

Lo spartiacque polacco (parte quarta)

Nell'assetto europeo delineato dal Congresso di Vienna e fino alla conclusione della Prima guerra mondiale, la storia militare della Polonia si è imperniata su due modalità di conflitto: la partecipazione dei polacchi allo sforzo bellico di altre potenze, quelle spartitrici ma non solo; le insurrezioni.

Un osservatore dei nostri giorni potrebbe sorprendersi per il ruolo che ha svolto la Polonia nell'immaginario e nelle esperienze politiche dei movimenti nazionali, democratici, socialisti in Europa per buona parte del XIX secolo. La Polonia e la sua lotta per l'indipendenza hanno rappresentato spesso un elemento di avanguardia nelle esperienze rivoluzionarie e di contestazione degli assetti sociali reazionari, fornendo non di rado quadri politici e militari alle battaglie che in nome delle rivendicazioni più avanzate della borghesia e, in alcuni momenti, già del proletariato, si accendevano in Europa.

Oggi si impone l'immagine, e in una certa misura anche la realtà, di una Polonia chiusa in un pervicace nazionalismo, ancorata ad un cattolicesimo dagli evidenti tratti reazionari, forgiata intorno ad un'identità nazionale dove il sospetto e l'avversione verso l'antico nemico russo si associano all'anticomunismo. Indubbiamente la maturazione capitalistica della Polonia, l'impronta imperialistica impressa sugli sviluppi internazionali, hanno mutato di segno alle rivendicazioni nazionali, rendendo oggi improponibile l'attribuzione di un significato progressivo alla difesa dell'interesse nazionale polacco. Ma c'è dell'altro. Altri fattori hanno contribuito all'affermazione di alcuni caratteri attuali della società polacca. L'identificazione del comunismo con la dominazione russa, l'attribuzione al cattolicesimo e al nazionalismo di valenze liberatorie e di riscatto, anche questo è un terribile regalo che ci giunge dalla storia delle guerre e delle spartizioni imperialistiche, a cui ha attivamente partecipato l'imperialismo russo con il suo falso comunismo, la falsificazione ammorbante con cui ha ammantato, con la vittoria dello stalinismo, il prosieguo di un'antica vocazione alla rapina e all'oppressione.

Oggi all'immagine, alla percezione superficiale, diffusa di una Polonia da sempre nazionale debole e priva di significative esperienze militari si combina l'immagine, lo stereotipo di una Polonia da sempre votata a rappresentare il ruolo di baluardo conservatore. Entrambe

NOTE:

¹ Alain Touraine, Francois Dubet, Michel Wieviorka, Jan Strzelecki, *Solidarnosc Analisi di un movimento sociale*, Franco Angeli Editore, Milano 1982.

² Uno spaccato amaro e illuminante della parabola storica delle componenti più genuinamente operaie del movimento di Solidarnosc è offerto dal reportage di Giovanni Giovannetti e Agnieszka Sowa, *Ritorno a Danzica*, Edizioni Effigie, Milano 2004.

queste rappresentazioni sono storicamente false.

Novembre 1830

L'insurrezione polacca che iniziò alla fine del 1830 si inserì nel ciclo di eventi rivoluzionari che avevano coinvolto il Belgio e la Francia, dove, con la rivoluzione di luglio, era stato abbattuto il regime di Carlo X. La Polonia soggetta alla Russia avrebbe dovuto costituire una componente cruciale del dispositivo di repressione che, sotto la direzione dello zar Nicola I, si apprestava a dilagare nell'Europa occidentale sotto le insegne di una crociata anti-giacobina. Marx, nel suo discorso all'assemblea polacca a Londra nel gennaio 1867, ripercorre quegli eventi: le forze prussiane avrebbero dovuto concentrarsi sul Reno, le forze russe erano pronte a muoversi dietro la loro avanguardia polacca. Lo zar si era già rivolto agli ufficiali della guardia a cavallo con un «*breve e bellicoso discorso*» culminante con l'esortazione «*à cheval, Messieurs!*». Tutto era pronto per schiacciare i moti rivoluzionari. Ma proprio l'avanguardia polacca si rivoltò contro il grosso dell'esercito invasore, come annunciò Lafayette alla Camera francese. La rivolta polacca salvò il movimento rivoluzionario in Europa.

La diplomazia europea, e in primis proprio il "re borghese" Luigi Filippo portato sul trono dalla vittoriosa rivoluzione di luglio, tradirono la causa polacca e l'Impero russo ebbe mano libera. Ma piegare l'insurrezione non fu cosa semplice. Nel gennaio 1831 si arrivò alla detronizzazione della dinastia dei Romanov e i combattimenti durarono oltre dieci mesi, vedendo la mobilitazione di duecentomila uomini. La sollevazione assunse i caratteri di un autentico conflitto tra eserciti e solo nell'autunno i russi riuscirono a rioccupare Varsavia.

La sconfitta dell'insurrezione, la repressione zarista diedero vita alla "grande emigrazione": gli esuli sciamavano per l'Europa, sotto lo sguardo malevolo dei Governi e sottoposti ai loro provvedimenti repressivi. Papa Gregorio XVI, in cui la paura dei moti carbonari, la diffidenza verso i tratti rivoluzionari della sollevazione polacca, avevano evidentemente un peso ben maggiore della reminiscenza della tradizione cattolica della Polonia, condannò l'insurrezione e confermò la sua vicinanza allo zar. Luigi Bonaparte, esprimendo una tendenza radicata nel mondo politico delle classi dominanti francesi, consumò, una volta insediato al Governo, un vergognoso voltafaccia nei confronti della causa polacca in precedenza tanto ardentemente patrocinata. Gli esuli polacchi e la loro lotta infiammarono però gli

ambiti democratici e rivoluzionari coerenti e autenticamente popolari. I primi 87 esuli polacchi, giunti a Metz nel gennaio 1832, furono ricevuti da trentamila persone, accorse in strada per accoglierli. Negli Stati tedeschi nacque circa quattrocento *Polenlieder*, canti dedicati ai polacchi. Celebre, e destinata a fare da ispirazione per una lunga tradizione di canti di lotta, divenne poi la *Varsovienne*, canto composto dal francese Casimir Delavigne. La sollevazione si conquistò una forte popolarità anche in Boemia, Ungheria e Slovacchia (l'inno slovacco *Hej Slovane* fu modellato su quello nazionale polacco).¹ L'emigrazione polacca, pur divisa tra varie componenti di differente matrice sociale e indirizzo politico, da questo momento ebbe un ruolo di primo piano in molte delle lotte e dei sommovimenti rivoluzionari che attraversarono l'Europa.

Cracovia 1846

Nel lungo secolo delle insurrezioni polacche non si ebbero solo sollevazioni su scala nazionale, ma anche moti su scala più circoscritta. Tra questi un significato particolarmente importante assunse la sollevazione di Cracovia nel febbraio 1846. Questa lotta, «*la prima rivoluzione sociale*» sul territorio polacco, nella definizione di Joachim Lelewel, rivoluzionario e storico polacco elogiato dallo stesso Engels, si conquistò un ruolo importante agli occhi degli ambienti più avanzati della democrazia e nel giovane movimento socialista. La sollevazione si protrasse per una decina di giorni, scuotendo anche gli assetti sociali. La sconfitta degli insorti decretò l'incorporazione nell'Impero austriaco della repubblica di Cracovia, formalmente ultimo residuo di indipendenza polacca, anche se sottoposta al controllo delle potenze spartitrici. Il 22 febbraio 1848, commemorando a Bruxelles il secondo anniversario della rivoluzione polacca, Engels traccia un confronto tra il 1830 di Varsavia e il 1846 di Cracovia. Nella prima delle due insurrezioni, l'aristocrazia polacca guidò le azioni, mostrandosi «*generosa, entusiasta e valorosa*» sul campo di battaglia ma «*egoista, ottusa, vile*» sul piano delle riforme e dei provvedimenti sociali. In questa «*rivoluzione conservatrice*», non furono messi in discussione né «*il servaggio degradante dei contadini*» né «*la condizione infame degli ebrei*». In seno al moto polacco le rivendicazioni più avanzate, espresse proprio da Lelewel, non riuscirono ad imporsi.

L'insurrezione di Cracovia invece sprigionò la sua carica autenticamente rivoluzionaria: liberazione dei contadini, emancipazione degli ebrei, riforma agraria. L'insurrezione era libe-

ra dai condizionamenti aristocratici, «ogni passo che fu compiuto portava l'impronta di quell'ardimento democratico, direi quasi proletario, che ha da perdere soltanto la sua miseria, e ha tutta una patria, tutto un mondo da guadagnare». Le parole del discorso di Engels echeggiano la possente prosa del coevo *Manifesto del partito comunista* e proprio nel *Manifesto* il movimento insurrezionale di Cracovia è annoverato tra le esperienze politiche a cui i comunisti si sentono vicini.

Il Quarantotto vide gli insorti polacchi formare una milizia nella Posnania soggetta alla Prussia. I moti polacchi incontrarono inizialmente una corrente di simpatia negli Stati tedeschi attraversati dal processo rivoluzionario. Con la Russia zarista, grande serbatoio delle forze reazionarie in Europa, che incombeva sulla Germania e i suoi esperimenti politici, la presenza di organizzazioni armate polacche nella Polonia prussiana rappresentava un elemento rassicurante, per cui erano consigliabili concessioni persino da parte della Prussia stessa. Ma i limiti del processo rivoluzionario tedesco, l'attenuazione della minaccia russa, l'esplosione di rivalità nazionali in Posnania, resero possibile l'ennesimo tradimento della causa polacca. Dagli scranni dell'Assemblea nazionale di Francoforte si invocò un «sano egoismo nazionale». La Prussia disperse con la forza le milizie polacche nel corso di una lotta che vide quarantamila persone prendere parte al moto anti prussiano. Il ripiegamento dell'Assemblea nazionale tedesca su posizioni nazionaliste e a sostegno della ripresa dell'azione repressiva dello Stato prussiano lasciarono, come Marx osserva rivolgendosi all'assemblea polacca nel 1867, la possibilità alla Russia di dispiegare la sua azione controrivoluzionaria, soffocando i moti in Ungheria, «ultimo rifugio» della rivoluzione del 1848. Anche qui, il generale polacco Józef Bem, fu «l'ultimo uomo che percorse il campo di battaglia» contro le forze russe. Ungheria, Italia, Germania, gli esuli e i combattenti polacchi furono in prima fila nel ciclo di lotte del 1848-49.

Gennaio 1863

La guerra di Crimea, con la Russia contrapposta ad un'alleanza che vedeva l'Impero turco sostenuto da Francia, Inghilterra e Austria, chiamò nuovamente in causa la questione polacca. Non solo reparti polacchi militavano nelle file dell'esercito inglese e turco, nel solco di una tradizione che aveva visto gli esuli, tra i quali lo stesso Bem, trovare rifugio e incarichi di rilievo nelle unità militari e nell'amministrazione civile dell'Impero ottomano, ma

la questione della Polonia era anche diventata, in ragione della presenza nel fronte alleato dell'Impero austriaco, una carta da giocare sul tavolo diplomatico, uno strumento di pressione spregiudicatamente utilizzato, in primis, dalla Francia di Napoleone III.

Ma la questione polacca si impose con ben più forza all'attenzione internazionale con la sollevazione del 22 gennaio 1863, che ebbe come teatro la Polonia del Congresso soggetta alla Russia. Fu la più lunga insurrezione polacca. I combattimenti si protrassero per circa due anni. Militarmente, a differenza dell'insurrezione del 1830, non si ebbe lo scontro di eserciti di linea, ma una vasta campagna di guerriglia. Gli insorti non riuscirono mai a controllare una porzione significativa di territorio, ma svilupparono una solida ed efficace rete clandestina e il loro centro direttivo riuscì ad imprimere alla lotta un segno politico fortemente progressivo: uguaglianza giuridica di tutti i cittadini, emancipazione dei contadini e degli ebrei, appello alle nazionalità dell'antica Unione polacco-lituana. La presenza nel movimento insurrezionale di componenti borghesi e di grandi proprietari fondiari pregiudicò l'efficacia dei provvedimenti più avanzati. I contadini lituani e bielorusi accolsero l'appello e, secondo Wandycz, fu l'ultima volta che questi combatterono a fianco dei polacchi «sotto la comune bandiera storica». Invece, in Ucraina, l'insurrezione incontrò notevoli resistenze. Dal punto di vista militare, la lotta si rivelò presto impari. A livello internazionale, la Prussia si alleò prontamente con l'Impero zarista, mentre Francia, Inghilterra e Austria si fecero promotrici di una campagna diplomatica dai toni favorevoli ai polacchi, ma senza esprimere alcun effettivo sostegno all'indipendenza della Polonia e senza porre seri ostacoli all'azione repressiva della Russia.

Nelle opinioni pubbliche e in molti ambiti politici europei l'insurrezione sprigionò un'eco e una capacità di mobilitazione vaste e profonde. In Italia, la causa polacca trovò convinti sostenitori negli ambiti mazziniani e garibaldini. Già l'insurrezione del 1830 aveva visto tra i suoi combattenti il mazziniano Maurizio Quadrio. Nel 1863 un piccolo drappello di volontari guidato dal garibaldino bergamasco Francesco Nullo partì in aiuto degli insorti. Questa spedizione rivestiva anche un significato di reazione e dissenso al processo di inquadramento e normalizzazione di componenti del movimento democratico risorgimentale nelle istituzioni del Regno d'Italia, che, per ottenere il riconoscimento di Russia e Prussia, era arrivato fra l'altro a gesti come la chiusura della scuola militare polacca di Cuneo. Nullo fu posto a capo di una Legione di oltre 500

Ruolo del capitale finanziario nella lotta politica americana (parte prima)

uomini, in massima parte polacchi, e morì in combattimento ai primi di maggio. Degli altri volontari italiani superstiti, quelli che non riuscirono a raggiungere il territorio austriaco, furono deportati in Siberia.²

Nell'Impero russo si scatenò un'ondata di sciovinismo che si indirizzò contro autorevoli sostenitori delle ragioni polacche, come Aleksandr Herzen, che ci ha lasciato nel suo *Passato e pensieri* una toccante descrizione dell'emigrazione polacca a Parigi e Londra. Nonostante questo, numerosi furono i volontari russi e ucraini giunti a combattere a fianco dei polacchi. Inoltre, il sostegno alla causa della Polonia figurò tra i temi che caratterizzarono la prima fase di vita dell'Internazionale.

Negli ambienti indipendentistici polacchi le speranze nei confronti della Francia non erano tramontate. La guerra franco-prussiana vide, quindi, le legioni di volontari polacchi offrire il proprio aiuto nella lotta contro la Prussia. Napoleone III e il successivo Governo repubblicano di difesa nazionale respinsero i volontari. Non così fece la Comune. Marx ne *La guerra civile in Francia* pone in risalto anche questa svolta dell'esperienza comunarda rispetto alla prassi dei Governi della classe dominante. La borghesia, Thiers, il II Impero avevano costantemente tradito la Polonia, prestandosi all'opera sanguinaria della Russia. La Comune affidò agli esuli polacchi le chiavi della propria difesa. Furono quattrocento gli emigrati polacchi che si schierarono con la Comune e quattro di loro raggiunsero i massimi gradi militari. Jarosław Dąbrowski rivestì l'incarico di comandante in capo e morì nell'estrema difesa della Parigi rivoluzionaria.

Marcello Ingrao

NOTE:

¹ Jerzy W. Borejsza, *Questione polacca in Il mondo contemporaneo – Storia d'Europa vol. II*, La Nuova Italia, Firenze 1980.

² Eva Cecchinato, *Camicie rosse*, Laterza, Roma-Bari 2007.

Prospettiva Marxista

PERIODICO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

Registrazione 777

del 9 Novembre 2004 del Tribunale di Milano

Direttore Responsabile: Giovanni Giovannetti

E-mail: redazione@prospettivamarxista.org

Sito Web: www.prospettivamarxista.org

stampato in proprio in via Vicolo Molino, 2 - Busto Arsizio (VA)
Terminato di stampare il 03/03/2010

Cronaca di una lotta

Nel mese di gennaio il dibattito politico americano ha avuto al centro, per buona parte, le proposte "punitive" promesse dal presidente Barack Obama contro le banche statunitensi.

Il tutto ruota attorno a due questioni fondamentali che sono la grandezza degli istituti di credito statunitensi "troppo grandi per fallire", come ha sostenuto lo stesso presidente, e la loro possibilità di essere allo stesso tempo banca d'affari e banca commerciale, quindi di poter essere un trader e speculatore internazionale e allo stesso tempo continuare nel proprio business tradizionale di prestatore di denaro alle imprese e al singolo privato.

La questione ha radici nel passato e più volte si è infatti richiamato il *Glass Steagall Act*, ovvero quella legge che dal 1933 al 1999 aveva effettivamente vietato la commistione all'interno della stessa società bancaria delle due attività principali nel panorama finanziario.

Appare quindi ciclico il dibattito intorno a questa annosa questione di regolamentazione del sistema finanziario ma è evidente che non si parla di fatto più della stessa cosa. Nel 1933 infatti il *Glass Steagall Act* era sorto in piena crisi dell'economia americana e mondiale, figlia del 1929 e in quel contesto il Senato americano aveva istituito il famoso comitato d'inchiesta *Pecora Committee*, il quale arrivò a sostenere che le banche avevano collocato presso i propri clienti titoli emessi da imprese loro affidate e che in un secondo momento gli stessi istituti di credito avevano fatto utilizzare a queste aziende i fondi così raccolti per rimborsare i prestiti precedentemente concessi dalla stessa banca, girando sostanzialmente ai loro clienti privati una loro potenziale sofferenza.

Il dibattito sulla veridicità di questo atteggiamento da parte dei grandi gruppi bancari era molto aperto allora e ne rimangono persino oggi degli strascichi ma tutto ciò non è in definitiva importante rispetto al fatto che in quelle particolari condizioni economiche Roosevelt approvò quella legge che ebbe poi 66 anni di vita.

Il panorama economico e finanziario nel 1999, quando questa legge venne abrogata per essere sostituita dal *Gramm Leach Bliley Act*, che ridava di fatto alle banche americane

la possibilità di svolgere nuovamente entrambe le attività finanziarie, era comunque assai diverso da quello degli anni '30. Il ruolo della finanza nell'economia era ed è oggi ancor più preponderante e l'attività di trading azionario conosce oggi delle dimensioni che negli anni '30 non erano neppure immaginabili, basti pensare che anche nell'ultimo anno la ripresa quasi istantanea degli istituti di credito statunitensi a produrre utili è quasi totalmente affidata a questo genere di operazioni, favorite per altro dalla politica di bassi tassi ripresa dalla FED, esattamente come negli anni '90, che ha dato quindi alle banche la possibilità di acquistare denaro a basso costo per reinvestirlo in attività di trading ad alta speculazione in grado di rendere in breve tempo a tassi elevati.

Obama vorrebbe inoltre recuperare entro un anno, attraverso una impennata della tassazione verso le stesse banche, i soldi che dal TARP erano finiti direttamente nelle casse degli istituti di credito sotto forma di aiuti statali e che corrispondono a circa 100 miliardi di dollari. È evidente come tutto questo dibattito nasconda una lotta interna tra frazioni della borghesia americana. È evidente come anche all'interno della stessa Amministrazione americana vi siano degli scontri tra posizioni diverse con l'ex governatore della FED Paul Volcker, oggi responsabile dell'*Economic Recovery Advisory Board*, che viene da diversi analisti dato come il padre di queste proposte, contrapposto al segretario al Tesoro Timothy Geithner, diretta emanazione del mondo di Wall Street che sta vivendo a denti stretti e con estremo imbarazzo questa proposta di Obama. Sicuramente vi è poi un aspetto elettorale che Obama sta prendendo in considerazione a otto mesi dalle elezioni di mid term e con il "tradimento" recentemente consumatosi in terra di Massachusetts.

A tutto questo va poi aggiunto il dibattito internazionale che le proposte di Obama hanno innescato, col muro alzatosi pochi giorni dopo le sue dichiarazioni al World Economic Forum di Davos, dove le principali banche del mondo si sono dichiarate contrarie alle sue proposte di legge, specie sulla limitazione alle attività d'affari e speculative degli stessi istituti di credito. Vi sono tuttavia voci favorevoli come l'economista Nouriel Roubini e in parte del governatore della Banca d'Italia, Mario Draghi.

Tutto questo è reale e le considerazioni su vincitori e vinti, in una lotta ben lungi dall'essere terminata e che si combatte su molti tavoli e interessa diversi contendenti sia del panorama economico quanto del panorama poli-

tico, sarebbero ad oggi premature.

Allo stesso tempo però non si può non considerare alcuni aspetti che ci spingono ad analizzare meglio la struttura del capitalismo statunitense e che ci pongono degli interrogativi e delle riflessioni sul ruolo del sistema finanziario nel primo imperialismo al mondo, spesso nella storia, anticipatore di tendenze, destinate a piombare anni dopo nelle altre metropoli dell'imperialismo.

L'attenzione va immediatamente al ruolo sempre più nodale degli istituti di credito nella struttura stessa dell'imperialismo. Diventa nodale l'interrogativo sul perché un grosso istituto di credito non possa fallire mentre un colosso industriale come Chrysler possa essere dolcemente accompagnato dal Governo al fallimento prima e all'acquisto di un gruppo straniero poi. La questione non è liquidabile con l'aumento del peso specifico delle operazioni finanziarie nella produzione complessiva dei maggiori Paesi imperialisti. Per quanto tutto ciò sia vero non è sufficiente a spiegare la tutela estrema del settore da parte di chi ha nella società capitalista il ruolo di "capitalista collettivo", ovvero lo Stato. E come allo stesso tempo il capitale finanziario e il suo ruolo nella struttura capitalistica sia oggetto di lotte e di operazioni ideologiche.

Basi teoriche

I comunisti non possono tuttavia imbarazzarsi nel vedere dipanarsi nella realtà quelle tendenze che Lenin per primo aveva compreso, senza chiaramente poter allora immaginare con che strumenti e in che modo questa presenza sempre più massiccia del capitale finanziario si sarebbe esplicata molti decenni dopo.

È tuttavia incredibile come alcuni dibattiti ed alcune dispute sul ruolo del capitale finanziario sempre più preponderante siano evidentemente vecchie di almeno un secolo.

Non è originale Obama nell'aizzare la polemica sulla grandezza delle banche abnorme rispetto ai desideri di controllo e sulla spietatezza dei suoi manager. Già Lenin riportava nell'*Imperialismo* le «frequenti lagnanze» che si sentivano da ambienti industriali rispetto al «terrorismo delle banche».

Lenin approfondisce, soprattutto, l'aspetto davvero sostanziale del cambiamento in atto nell'epoca dell'imperialismo.

Le banche smettono di avere la semplice funzione rintracciata da Marx nel *Capitale* e cominciano a divenire quantitativamente e qualitativamente qualcosa d'altro:

«La fondamentale e originaria funzione delle banche consiste nel servire da interme-

diario dei pagamenti; quindi le banche trasformano il capitale liquido inattivo in capitale attivo, cioè produttore di profitto, raccogliendo tutte le rendite in denaro e mettendole a disposizione dei capitalisti.

Ma, a mano a mano che le banche si sviluppano e si concentrano in poche istituzioni, si trasformano da modeste mediatrici in potenze monopoliste, che dispongono di quasi tutto il capitale liquido di tutti i capitalisti e i piccoli industriali, e così pure della massima parte dei mezzi di produzione e delle sorgenti di materie prime di un dato paese e di tutta una serie di paesi. Questa trasformazione di numerosi piccoli intermediari in un gruppetto di monopolisti costituisce uno dei processi fondamentali della trasformazione del capitalismo in imperialismo capitalista».

Lenin vede quindi questo processo non come accessorio a un processo generale ma come un contrassegno dello stesso imperialismo. L'epoca delle piccole banche, intermediarie dei pagamenti termina perché l'epoca della libera concorrenza ha dato vita ad altri soggetti, di stazza ben diversa, che compiono una funzione di altro tipo, invasiva di molti altri aspetti del funzionamento del sistema capitalistico di produzione.

Le banche si concentrano in pochi istituti dalle dimensioni gigantesche in grado di determinare la distribuzione del capitale, la possibilità di produrre profitti, in poche parole la sopravvivenza o la morte di aziende industriali.

«In luogo dei capitalisti separati sorge un unico capitalista collettivo. La banca, tenendo il conto corrente di parecchi capitalisti, compie apparentemente una funzione puramente tecnica, esclusivamente ausiliaria. Ma non appena quest'operazione ha assunto dimensioni gigantesche, ne risulta che un pugno di monopolizzatori si assoggettano le operazioni industriali e commerciali dell'intera società capitalista».

Fin dall'inizio questo pugno di monopolizzatori assoggetta a sé una grossa fetta dei capitalisti industriali, si lagnano quest'ultimi ogni tanto sapendo di essere stretti con un cappio al collo ma allo stesso tempo non possono fare a meno di questo meccanismo che determina la loro stessa sopravvivenza sul mercato.

Lenin parla, non a caso, di un rapporto di dipendenza del capitalista industriale rispetto agli istituti di credito divenuti, per lo più colossi. Allo stesso tempo la commistione di interessi porta a una commistione personale con esponenti di grandi banche nei consigli d'amministrazione di grosse aziende industriali e più tardi anche viceversa. Il ciclo non

si chiude qua e termina con la commistione personale di banche e industria con il Governo.

Le banche vanno, col loro strapotere, ad occupare anche altri spazi in altri mercati, con posizioni di dominio. Uno di questi, già al tempo di Lenin, ruotava attorno alla gestione della rendita fondiaria.

«Una delle più redditizie operazioni del capitale finanziario è costituita dalla speculazione fondiaria sui terreni posti nelle vicinanze di città in rapido sviluppo. In questo campo il monopolio bancario si fonde col monopolio della rendita fondiaria e col monopolio dei mezzi di comunicazione».

Nell'*Imperialismo* di Lenin vi sono dunque le basi teoriche per comprendere come nella dinamica del suo sviluppo, il capitalismo, giunto alla sua maturità imperialista conceda al capitale finanziario un ruolo sempre più preponderante.

Le grandi banche non possono fallire e qualche frazione della borghesia sogna, con le sue lagnanze, di mettere le briglie al cavallo in corsa della finanza ma, lo Stato, il capitalista collettivo, ha necessità di tutelare la loro funzione, creando anche le premesse per cui esse stesse non siano sottoposte a eccessivi rischi.

Ci pare però che a tutte le funzioni già rintracciate da Lenin se ne possano essere aggiunte altre che hanno contribuito a far sì che il peso specifico del capitale finanziario nell'imperialismo sia aumentato a dismisura e con esso il rapporto di dipendenza del capitale industriale rispetto ad esso.

Sembra sempre più che quel cappio al collo dei produttori industriali che le banche avevano già cominciato a stringere più di un secolo fa tenda a divenire ancora più stretto e poco importa che oggi siano molto più presenti capitalisti che hanno le mani in pasta sia in imprese industriali che in imprese finanziarie e poco importa anche la generale spersonalizzazione dei grandi concentrati capitalistici, il punto centrale è e rimane la composizione strutturale del capitalismo in fase imperialisticamente avanzata.

L'elemento maturato rispetto alla situazione così come l'ha potuta analizzare Lenin è certamente legato alla quantità di rapporti che la classe subalterna stringe oggi rispetto ad allora con gli istituti di credito. Lenin riportava, nello stesso *Imperialismo*, che ad avere conti correnti allora erano solo i capitalisti, gli impiegati e una piccola parte dell'aristocrazia operaia.

Nelle metropoli dell'imperialismo, oggi, la stragrande maggioranza della popolazione, quindi anche la nostra classe, ha un conto

corrente bancario ed entra in rapporto col credito in varie forme, tra cui la più consistente rimane il mutuo per acquisire la proprietà formale della propria abitazione.

Negli Stati Uniti in maniera più consistente che in qualsiasi altra metropoli dell'imperialismo, il credito ha travalicato di gran lunga le dimensioni che poteva avere decenni fa. Il proletariato americano vive al di sopra delle proprie possibilità di reddito e continua giorno dopo giorno ad accedere a beni di consumo ipotecando parte del proprio salario futuro.

In questo contesto, le banche, attraverso varie forme che vanno dalle carte di credito alle varie forme di affidamento, permettono ai capitalisti industriali e commerciali di continuare ad avere un livello di vendite superiore a quelle che oggettivamente vi sarebbero senza questa forma di credito minuto. Parte del profitto di questi capitalisti dipende dal fatto che le banche continuino a svolgere questa funzione in maniera sempre più "sicura" e massiccia. Questa funzione del capitale finanziario ha lo stesso valore del credito dato alle imprese stesse, se non superiore, se si conta anche il fatto che questo è uno dei meccanismi che favoriscono la compressione dei salari.

Questo elemento aggiungerebbe delicatezza alla questione del credito, porrebbe problematiche ancor maggiori allo Stato, nel momento in cui per altre ragioni e per altri business, come la finanza speculativa, grandi gruppi finanziari rischiano la propria sopravvivenza.

Ci pare questo uno degli aspetti da continuare ad indagare perché si possa comprendere la dinamica tortuosa di una lotta politica e ideologica che mette al centro il capitale finanziario e il ruolo delle banche, per comprendere appieno uno degli aspetti sempre più salienti nel funzionamento del sistema capitalistico di produzione e per essere immuni il più possibile di fronte ad ideologie borghesi che tendono ad enfatizzare ogni problema riguardante il capitale finanziario, agitando spauracchi di crisi generale per l'intero sistema, anche quando magari elementi reali di una crisi generale non esistono.

William Di Marco

La questione haitiana

Nell'affrontare la questione haitiana in questa sede dobbiamo, per necessità d'analisi, sgombrare il campo dalla, seppur giusta, critica nei confronti di chi, nel peloso tentativo di negare le contraddizioni di una società di cui ne è, di fatto, l'apologeta, arriva a rispolverare ideologie trite e ritrite: l'uomo e la sua scienza sono nulla contro la natura, bisogna affermare un capitalismo solidale, ad Haiti non c'è il capitalismo ma "l'anticapitalismo", e via di questo passo.

Non che sia scorretto combattere le ideologie dei vari sacerdoti del capitalismo, nell'epoca dell'imperialismo, ma se vogliamo cercare di analizzare con metodo ciò che sta avvenendo in quell'area martoriata dalla tragedia, se vogliamo provare a smarcarci dalla visione borghese degli accadimenti, bisogna necessariamente sforzarsi di "alzare il tiro".

In questa sede, ribadiamo, si cercherà di andare al nocciolo della questione, di comprendere come nelle vicende di Haiti i principali attori dell'area latinoamericana, e non solo, hanno tentato di far valere i propri particolari interessi capitalisti, riconfermando la propria forza egemonica o ritagliandosi ulteriori spazi di manovra. Cercheremo quindi di analizzare come, e se, stanno mutando i rapporti di forza nell'area, in momenti, come questo, in cui alcune "accelerazioni" di processi in corso sono possibili oppure semplicemente gli effetti e le dinamiche di tali processi diventano maggiormente evidenti.

Il 12 gennaio di quest'anno un'immane tragedia si è abbattuta sulla popolazione di Haiti. I mass media, dalla carta stampata a internet, hanno potuto riversare nell'etere le immagini di centinaia di migliaia di morti, intere famiglie distrutte, saccheggi, soccorsi tardivi, sistema sanitario nel caos e comunicazioni in tilt.

Uno degli Stati più poveri dell'America Latina, in cui gli abitanti sopravvivono con un reddito procapite annuo che non va oltre i 1.300 dollari, situazione questa che nella classifica dei 229 Paesi del mondo lo pone al 203° posto¹, risulta martoriato più che da un terremoto di inaudita potenza dalla sua condizione di estrema, seppur relativa, arretratezza economico-sociale.

Una situazione che sin da subito ha posto Haiti sotto i riflettori dell'attenzione delle potenze capitalistiche ed imperialistiche che agiscono nell'area, anche al di là dei confini del continente americano.

All'indomani degli accadimenti, il Brasile, che registrava già una decisa presenza nel Pae-

se grazie alla missione ONU MINUSTAH, missione di *peacekeeping* guidata dai brasiliani², si è subito attivato con l'intenzione di rimarcare il territorio, di prendere immediatamente il comando della gestione delle operazioni di soccorso alla popolazione ed il conseguente controllo del territorio.

Il Brasile è presente ad Haiti con un proprio contingente a partire dall'anno 2004. Questa era una buona occasione per intensificare la propria presenza in una zona che da un punto di vista meramente economico è povera di risorse, ma che da un punto di vista strategico ha un peso di una certa importanza.

Storicamente Haiti acquisisce rilevanza, soprattutto per gli Stati Uniti, con l'apertura del Canale di Panama. Gli USA infatti, dopo la rivolta haitiana del 1915 che poteva mettere in forse il loro controllo nel Paese, intervengono militarmente confiscando i depositi aurei, ridefinendo la costituzione e sciogliendo addirittura l'esercito. Un controllo potremmo dire in prima persona che durerà fino al 1934, quando gli Stati Uniti lasceranno l'isola, la quale da allora non riuscirà mai a conoscere periodi duraturi di stabilità politica.

Per il primo imperialismo mondiale l'importanza di Haiti, oggi, da un punto di vista geopolitico, è rimarcata dalla sua estrema vicinanza a Cuba, storico specchio della capacità di influenza statunitense nel proprio "giardino di casa"³, al Venezuela, Paese latinoamericano smaccatamente antistatunitense e pericolosamente sempre più vicino al Brasile, potenza regionale emergente nonché principale, oggetto antagonista degli Stati Uniti nel fronte latinoamericano, e infine alla Colombia, testa di ponte dell'imperialismo americano nel subcontinente sudamericano.⁴

In tal senso Haiti potrebbe essere per gli statunitensi una seconda, importante testa di ponte nell'area, dopo il vicino "amico" colombiano.

Per il Brasile, quindi, una decisa intensificazione della propria presenza nel territorio haitiano, sia dal punto di vista militare, sia da un punto di vista più prettamente politico, può significare un'arma in più nel percorso di affermazione della propria potenza regionale nell'area e di una maggiore emancipazione dall'ingombrante presenza egemone statunitense.

Infatti, come si diceva pocanzi, il Brasile cerca di attivarsi, prontamente, subito dopo gli avvenimenti tragici di Haiti. Il quotidiano brasiliano *O Globo* il 14 gennaio pubblica la notizia del piano di intervento del Brasile per risolvere la critica situazione haitiana: sostanzialmente si tratta di aumentare la presenza militare brasiliana nel territorio di circa 1.300 unità (prima del terremoto il Brasile contava su un distaccamento di oltre 2.000 unità) e maggiori

poteri di azione ai militari.

Gli Stati Uniti però intervengono tempestivamente a rompere le uova nel paniere alla potenza regionale brasiliana prendendo il controllo del principale nodo di comunicazione di Haiti, l'aeroporto della capitale Port-au-Prince. Immediatamente gli aiuti umanitari provenienti dal Perù e da Santo Domingo vengono disciplinati e filtrati, così come quelli provenienti dal Brasile. A svariati aerei provenienti da questi Paesi verrà interdetto l'accesso all'aeroporto e dovranno fare scalo nella vicina Repubblica Dominicana, oppure tornare riottosamente in patria.

Washington, inoltre, assicura l'invio di circa diecimila militari statunitensi nella zona al fine di coordinare al meglio gli aiuti umanitari, mettendo in secondo piano la presenza dell'ONU e soprattutto tagliando fuori il Brasile dalle leve decisionali.

Il ministro della Difesa brasiliano, Nelson Jobim, critica duramente e apertamente l'operato degli USA, rivendicando il ruolo svolto dal Brasile ad Haiti con l'operazione MINUSTAH. Richiede che sia dato maggior peso agli interventi multilaterali, quando la decisione statunitense risulta marcatamente unilaterale.

Lo stesso presidente Luiz Inacio Lula da Silva interviene sulla questione e dalle pagine di *O Globo* afferma che il Brasile è da cinque anni che coordina le forze militari ad Haiti per garantire la sicurezza nel Paese. In virtù di questo la gestione degli aiuti umanitari spetterebbe proprio alla comprovata capacità di gestione della forza militare verdeoro e non all'azione unilaterale statunitense.

Anche la Francia cerca di inserirsi nella partita haitiana, prima inviando i propri aerei carichi di aiuti umanitari e soldati per garantirne la sicurezza, molti dei quali verranno bloccati dagli Stati Uniti. In seguito con l'intervento diretto del presidente francese Nicolas Sarkozy che avrà modo di visitare in prima persona Haiti, accolto dal presidente René Prévál in una storica visita che vede un presidente della Francia mettere piede nella ex colonia gallica dopo che nel 1804 Haiti conquistò l'indipendenza.

Ma mentre la Francia in seguito si accontenterà di gestire parte degli aiuti economici ad Haiti, accettando la gestione statunitense senza troppe remore, il Brasile non cederà così supinamente la presa su Haiti anche se alla fine dovrà accontentarsi di un accordo al ribasso. I brasiliani si occuperanno di garantire la sicurezza di un'operazione militare congiunta Brasile-USA e riconfermeranno la presenza militare nel Paese per altri cinque anni, ben al di là del 2011, termine ufficiale del mandato della MINUSTAH.

Gli Stati Uniti confermano la propria forza

egemonica nella zona, mostrando i muscoli agli altri attori latinoamericani, in primis all'ascedente potenza regionale brasiliana. Il Brasile deve sottostare all'imposizione statunitense, ma può contrattare, seppur al ribasso, un accordo con il primo imperialismo mondiale. Accordo che solo qualche decennio fa sarebbe stato impensabile.

La potenza regionale brasiliana conferma la propria forza in ascesa, ma non è ancora sufficiente a mettere in forse il dominio egemonico statunitense nel proprio "giardino di casa".

Gli Stati Uniti, dopo un periodo in cui sembrano aver allentato la propria attenzione nel subcontinente sudamericano, periodo che possiamo far coincidere con l'Amministrazione di George W. Bush, ritornano con decisione al proprio continente, fronteggiandosi con una potenza regionale in ascesa che non spreca occasione per emanciparsi dal "giogo" statunitense e con Paesi minori, marcatamente antistatunitensi, che registrano accresciuti margini di manovra (in primis il Venezuela).

Il Sudamerica si riconferma come possibile fronte di rottura dell'equilibrio mondiale, ma nella questione haitiana gli Stati Uniti hanno saputo riconfermare la propria egemonia. Il Brasile ha giocato una partita a cui in passato non avrebbe neppure partecipato, ma è stato costretto a più miti consigli dall'azione unilaterale del primo imperialismo mondiale.

Lo scontro oggettivo in America Latina tra Stati Uniti e Brasile vede oggi pendere l'ago della bilancia verso i primi. Compito dell'analisi è controllarne gli spostamenti dall'una o dall'altra parte, verificando costantemente la veridicità delle ipotesi scientifiche che saremo in grado di formulare in un quadro strategico generale dettato dalla dinamica di confronto e scontro tra i vari imperialismi mondiali.

Christian Allevi

NOTE:

¹ Fonte sito web del *CIA Word Factbook*.

² MINUSTAH è l'acronimo francese di *United Nations Stabilization Mission* in Haiti, una forza ONU di *peacekeeping* composta da 8.940 militari e 3.711 poliziotti a guida brasiliana inviata ad Haiti nel 2004 per sedare gli scontri nel Paese portati avanti da varie bande armate stanziate sul territorio. Una situazione di anarchia che solo di recente sembrava, almeno in parte, risolta.

³ Per ulteriori approfondimenti si rimanda all'articolo "La leva cubana nel rapporto USA-America Latina", *Prospettiva Marxista*, maggio 2009.

⁴ Per ulteriori approfondimenti si rimanda all'articolo "Intensificazione militare statunitense in Colombia", *Prospettiva Marxista*, settembre 2009.

La regionalizzazione delle guerre monetarie

Di pari passo con la sostenuta crescita economica dell'economie emergenti, assistiamo da una parte ad una sempre più stretta integrazione economica tra i Paesi coinvolti e dall'altra al tentativo di creare specifici ambiti, organi e istituzioni in grado di coordinare i rapporti economici a livello regionale.

Dal 1° gennaio 2010 è entrata in vigore la Cafta (acronimo di China-Asean Free Trade Area), un'area di libero scambio tra la Cina e i Paesi dell'Asean, la più grande esistente al mondo per numero di abitanti, la terza per valore di scambi dopo la Ue e il Nafta nordamericano. Un'area da 1,8 miliardi di consumatori e 5.800 miliardi di PIL che, secondo quanto riporta *Il Sole 24 Ore*, sta ridisegnando la mappa della produzione mondiale, con aziende occidentali sempre più propense a preferire il Sud-Est asiatico alla Cina per i loro nuovi investimenti, e con le aziende cinesi pronte ad aumentare la percentuale di delocalizzazione produttiva verso i Paesi vicini. «*All'interno dell'Asean, Thailandia e Vietnam sono in prima fila quanto a capacità di deviare il flusso degli investimenti. Sono entrambi paesi grandi, e sono tecnologicamente abbastanza avanzati da entrare in competizione con la Cina. Anche la Malaysia ha una discreta specializzazione tecnologica, ma è decisamente meno popolosa rispetto agli altri due, che hanno un certo peso anche come consumatori*».¹ Poli produttivi thailandesi, vietnamiti, indonesiani, malesiani attraggono investimenti diretti esteri provenienti dai più grandi gruppi economici del mondo a dimostrazione del fatto che l'ascesa asiatica non può ridursi al peso, seppur fondamentale, della sola Cina. In virtù di un bassissimo costo della forza lavoro, una serie di Paesi della regione stanno diventando importanti realtà produttive in grado anche di fare concorrenza a Pechino, in termini di capacità attrattive di capitali. Paesi che possono apparire marginali se rapportati alle dimensioni di altre grandi realtà asiatiche, Cina, India e Indonesia, ma che, secondo gli standard europei, possono già essere considerati, da un punto di vista puramente demografico, grandi potenze.

I Paesi dell'Asean, Cina, Giappone e Corea del Sud hanno anche creato un fondo di emergenza da 120 miliardi di dollari per reggere gli urti provocati dall'ultima crisi finanziaria. Il fondo, erede di una serie di accordi bilaterali, dovrà affrontare gli squilibri delle bilance dei pagamenti e fornire la necessaria liquidità ai Paesi membri in caso di difficoltà. La stampa internazionale ha salutato la creazione di que-

sto nuovo organismo, definito «*fondo internazionale asiatico*», come un punto di svolta negli equilibri regionali. Un'istituzione che dovrebbe sostituire in parte alcune delle funzioni svolte dal Fmi che, secondo molti analisti, avrebbe perso credibilità dopo la gestione della crisi asiatica di fine anni Novanta. I Paesi della regione hanno ampie riserve valutarie, un'enorme massa di liquidità in costante ricerca di profittevoli investimenti; molti Governi hanno creato fondi sovrani al fine di gestire il meglio possibile le risorse monetarie detenute e la banca centrale cinese ha anche lanciato l'idea di un fondo sovrano sovranazionale che investa solo nelle economie emergenti. Secondo Riccardo Sorrentino, l'accordo raggiunto ha superato le divisioni interne ma non è riuscito a superare il problema dell'equilibrio dei rapporti tra le due principali potenze regionali: Cina e Giappone. «*A sorpresa, le intese siglate a maggio 2009 a Bali, e confermate ieri, prevedono infatti un rapporto paritario tra i due giganti dell'area, costruito con un curioso escamotage: Tokyo contribuirà al fondo con 38,4 miliardi, Pechino con 34,2 miliardi e Hong Kong – che fa parte della grande Cina – con 4,2 miliardi. In questo modo, spiegava a maggio Joel Rathus della Adelaide University, il Giappone conserva il primato formale nella regione, mentre la Cina nel suo complesso avrà lo stesso peso e gli stessi poteri del partner*».²

Il rapporto tra le due massime realtà politiche orientali costituisce la chiave per un qualunque avanzamento degli organismi sovranazionali asiatici ma anche un possibile freno ad un loro ulteriore sviluppo.

Rapporti di forza internazionali e guerre monetarie

Anche il fronte asiatico in questo periodo è scosso dal dibattito generale sui rapporti e gli equilibri monetari, dibattito che ha colpito direttamente il Governo giapponese. Il vice primo ministro Naoto Kan, uno dei fondatori e dei massimi dirigenti del Partito Democratico, ha sostituito alla guida del ministero delle Finanze Hirohisa Fujii, dimessosi per motivi personali. Il cambio alla guida dell'importante dicastero giapponese segna anche un mutamento di linea della politica monetaria di Tokyo. Se Fujii è stato uno dei massimi sponsor di uno yen forte, il suo successore ha da subito espresso preoccupazione per l'eccessivo valore della moneta nipponica e per i suoi negativi effetti sulle esportazioni, facendo presagire una nuova stagione di deprezzamento dello yen. Alla tendenza ribassista del dollaro e dello yuan cinese, legato ad un rapporto fisso con la moneta americana, si aggiungerebbe una eventuale politica svalutativa del Giappone che potrebbe aggra-

vare i già precari equilibri valutari a livello mondiale. Da più parti si esprime la necessità di arrivare ad un nuovo accordo generale sulle valute, una nuova Bretton Woods, in grado di rispecchiare meglio i nuovi equilibri di forza emersi a livello globale, un sistema valutario multipolare adatto ad un mondo sempre più multipolare. Il governatore della Banca del popolo cinese, Zhou Xiaochuan, ha chiesto la trasformazione della "moneta" del Fondo monetario internazionale, gli Sdr o diritti speciali di prelievo, in una valuta globale contestando apertamente il ruolo ancora dominante del dollaro e la possibilità che questo ruolo possa essere svolto dalla moneta di un singolo Paese. Sempre secondo Riccardo Sorrentino accadde «*qualcosa di molto simile negli anni 30 del Novecento, dopo la Grande crisi e prima degli accordi di Bretton Woods con cui si tentò di stabilizzare il sistema finanziario internazionale. Nel giro di pochi anni ventisei paesi decisero di far deprezzare la propria moneta, in un gioco al massacro reso ancora più aspro dalle politiche protezionistiche. Fu una reazione alla depressione globale, ma anche un effetto della fine del primato della sterlina, non ancora sostituita dal dollaro. Con il linguaggio di oggi, si può dire che il sistema valutario era, in quegli anni, multipolare. [...] Oggi il dollaro vede erodere il suo primato, ma il suo successore non è ancora all'orizzonte. L'economia cinese è la metà – e solo a parità di potere d'acquisto – di quella americana, la giapponese un terzo. Nessuna delle due sfidanti asiatiche ha un sistema finanziario paragonabile a quello degli Usa, né la proiezione internazionale. Eurolandia avrebbe qualche chance in più, ma la sua moneta unica ha un ruolo soltanto regionale e non ha l'ambizione – costosa, come mostra il doppio deficit americano – di allargare la propria sfera di influenza*».³ Per il marxismo anche le monete, sono armi, armi altrettanto imprescindibili nella lotta per la conquista del mercato mondiale. La guerra monetaria è il preludio e la prosecuzione della guerra militare. Come le guerre militari anche quelle monetarie vedono vinti e vincitori, stabiliscono rapporti di forza che verranno rimessi in discussione, con mezzi pacifici o bellici, dall'emergere di forze ostili ai vecchi equilibri. Il parallelo storico con l'esperienza degli anni Trenta ci sembra forzato, all'epoca una serie di potenze erano ascese, per il manifestarsi della legge dell'ineguale sviluppo, e avevano raggiunto una forza già in grado di poter porre in discussione l'equilibrio internazionale. Tutta una serie di processi politici, capaci di rompere l'assetto internazionale esistente, erano ormai maturi: l'ascesa della Germania in Europa, il rafforzamento degli Stati Uniti nel continente a-

mericano e l'emersione del Giappone in Asia. Oggi il quadro internazionale è differente, assistiamo all'emergere di nuove potenze, in Asia, in America Latina, in Medio Oriente e in Africa, ma tali processi non hanno ancora raggiunto un grado di maturità già capace di rompere l'equilibrio internazionale. La fase del ciclo ci sembra ancora espansiva per l'esistenza di ampie fasce del mondo ancora in grado di ritardare e dilazionare le contraddizioni dei Paesi più maturi. Gli Stati Uniti, seppur condizionati dal loro relativo indebolimento, rimangono il primo imperialismo al mondo per forza economica, politica e militare. La loro forza relativa non può non avere ripercussioni in ambito monetario. All'interno di una tendenza generale al multipolarismo, il dollaro rimane la moneta dominante, nonostante gli squilibri economici statunitensi, ma tendenze regionali di integrazione economica e monetaria possono e potranno scalfire la supremazia valutaria della prima potenza mondiale.

Tentativi, reali e virtuali, di unioni monetarie regionali

I Paesi dell'Alba, l'alleanza bolivariana delle Americhe, (Venezuela, Cuba, Bolivia, Ecuador, Nicaragua, Honduras, Dominica, Antigua, Barbuda, San Vicente e le Grenadine) hanno creato una nuova moneta virtuale: il *sucre*. Hugo Chávez, presidente del Venezuela e principale sponsor dell'operazione, ha annunciato che il *sucre* inizierà a circolare, dopo un periodo di adattamento, dal settembre prossimo mediante un piano pilota, in forma di moneta virtuale tra gli Stati aderenti, primo passo, secondo il presidente venezuelano, per un ridimensionamento del dollaro nella regione. Nell'area del Golfo Persico è in gestazione il progetto finalizzato alla creazione di una moneta unica regionale, il *Khaleeji*, che nel 2020 potrebbe diventare la moneta comune di Arabia Saudita, Kuwait, Qatar e Bahrein. All'operazione avrebbero dovuto aderire anche gli Emirati Arabi e l'Oman, ma i due Paesi hanno abbandonato l'iniziativa perché riluttanti ad accettare l'idea che la banca centrale dell'unione potesse avere sede, come proposto, a Riad. Tempo fa si discuteva dell'*amero*, la moneta che avrebbe dovuto unire le economie di Usa, Canada e Messico, in Africa sono state avanzate prima la proposta dell'*afro*, la possibile valuta comune dell'Unione Africana, e poi dell'*eco* che la Comunità economica degli Stati dell'Africa occidentale vorrebbe mettere in circolazione nel 2015. Anche il continente asiatico ha i suoi progetti di unione monetaria: l'*acu* (*Asian Currency Unit*) è la potenziale moneta unica regionale, rianimata, nell'ultimo periodo, dagli accordi di libero scambio descritti all'inizio del

presente articolo tra la Cina e i Paesi Asean, e dalle aperture avanzate dal premier giapponese Yukio Hatoyama verso una possibile integrazione monetaria asiatica.

Sinora tutti i tentativi menzionati hanno dimostrato alti gradi di velleità e l'unico esperimento realmente riuscito di vera unione monetaria è rappresentato, nonostante il riaccesso dibattito dell'ultimo periodo sui destini dell'euro, ancora e solamente dal modello europeo.

Le turbolenze finanziarie e monetarie hanno colpito anche il vecchio continente: per fronteggiare la crisi finanziaria e i suoi effetti molti Paesi europei hanno aumentato il debito. Irlanda, Spagna, Portogallo ma soprattutto la Grecia hanno visto aumentare gli *spread* dei titoli di Stato creando forti tensioni sulla moneta unica. La crisi finanziaria dei mesi passati e le turbolenze greche di questi giorni hanno rafforzato l'approccio intergovernativo, anche in quelle questioni, come appunto l'ambito monetario, dove il modello federale aveva compiuto importanti passi in avanti. L'euro non è stato il prodotto di sole e semplici volontà politiche, ma il risultato di una lotta combattuta all'interno di un quadro internazionale dato. L'unione monetaria europea si è concretizzata grazie alla compresenza di una serie di fattori che sembrano ad oggi non essere presenti negli altri contesti regionali: una forte integrazione economica e una spiccata omogeneità strutturale tra i Paesi europei, una moneta, il marco tedesco, cui affidare un chiaro ruolo di guida verso il processo di integrazione monetaria, e un quadro internazionale mutato che, con la riunificazione della Germania, riportava il nodo tedesco al centro dei destini del vecchio continente. Una Germania unificata con la forza del marco tedesco poteva tornare ad essere il fattore di destabilizzazione degli equilibri in Europa. La lotta politica tra gli Stati europei, nel contesto del dopo Yalta, ha partorito la moneta unica: il prezzo pagato dalla Germania per la propria riunificazione. Gli Stati nazionali, i loro specifici interessi, la lotta tra di essi e la sua risultante sono gli elementi che spiegano il divenire delle politiche di integrazione monetaria in Europa, in Asia e nelle altre parti del mondo.

Antonello Giannico

NOTE:

- ¹ Micaela Cappellini, "Asean-Cina, la fabbrica gigante", *Il Sole 24 Ore*, 19 gennaio 2010.
- ² Riccardo Sorrentino, "L'Asia vara il suo fondo monetario", *Il Sole 24 Ore*, 29 dicembre 2009.
- ³ Riccardo Sorrentino, "Yen, yuan e il caos delle monete", *Il Sole 24 Ore*, 9 gennaio 2010.